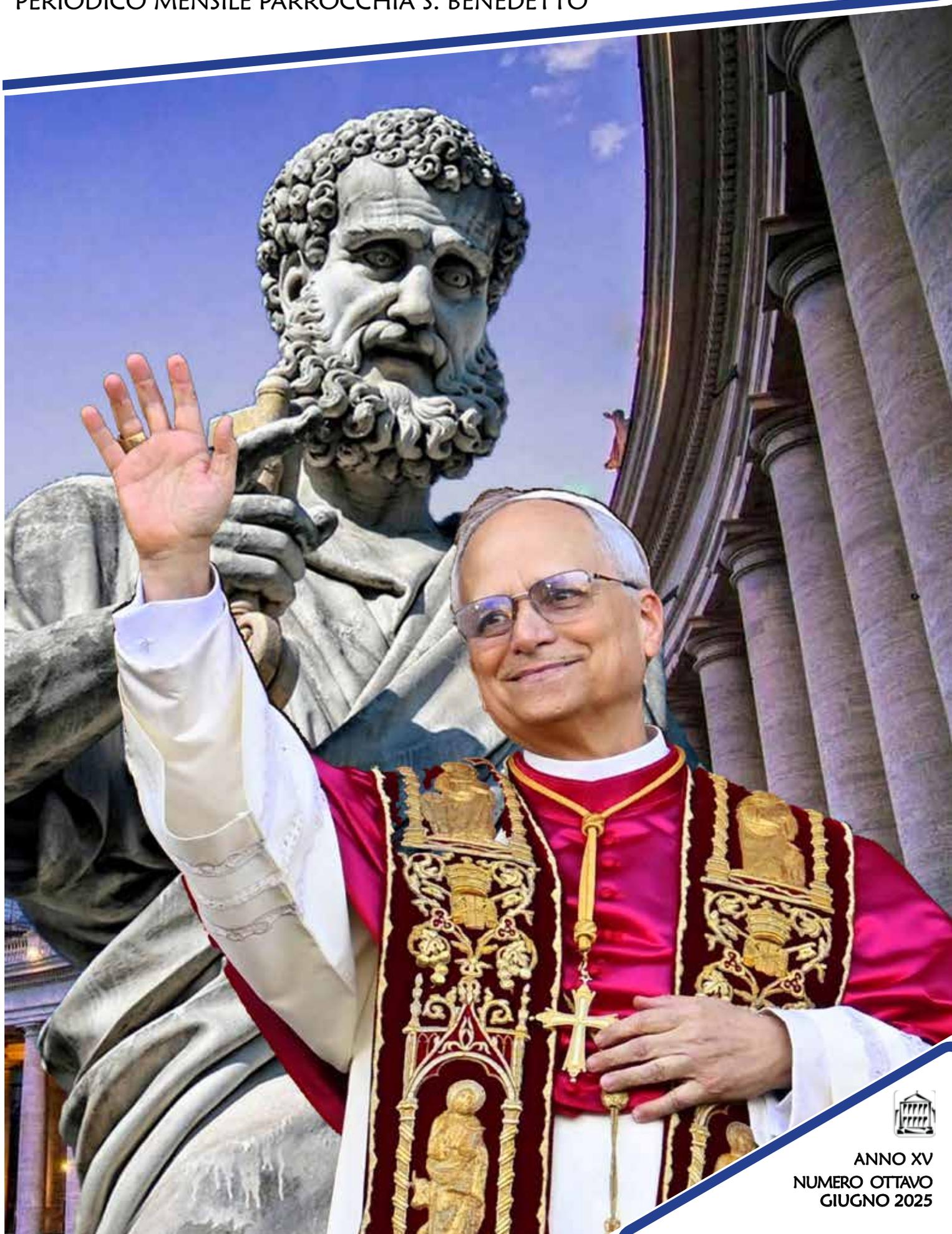


C MUNITÀ APERTA

PERIODICO MENSILE PARROCCHIA S. BENEDETTO



ANNO XV
NUMERO OTTAVO
GIUGNO 2025



Indice

- Carissimi parrocchiani 3
- Obiettivo su 4



Una concatenazione di pellegrinaggi: Terra Santa, Santiago, e finalmente Roma
Matteo Foppa Pedretti

- Vita di Comunità 7



Ricordo di Papa Francesco
Guardando a Papa Leone XIV
don Flavio Peloso



Orione in festa:
quando l'amore trabocca dal cuore
Antonella, Luca e Francesca



Don Orione e l'anno Santo
don Luigino

- Oratoriando 30
- Arte e Giubileo 40



Le chiese giubilari:
La basilica di sant'Ambrogio
Cristina Fumarco

Parrocchia S. Benedetto

Viale Caterina da Forlì, 19 -
20146 - Milano
Segreteria: tel 02471554

Orari Estivi S. Messe:
GIUGNO

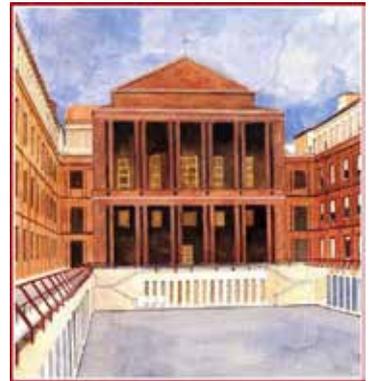
Feriale: ore 18:30

Festiv: ore 18:00 (vigilia)
ore 10:00 11:30 18:00

LUGLIO AGOSTO

Feriale: ore 18:30

Festiv: ore 18:00 (vigilia)
ore 11:30 18:00



Decanato
Barona Giambellino
www.decanato.it

Ricordati che, se vuoi,
puoi fare la tua offerta con

SATISPAY



La Redazione

Direttore:	Don Ugo Dei Cas
Responsabile redazione:	Don Luigino Brolese
Collaboratori:	Don Stefano Bortolato
Coordinamento esecutivo:	Luciano Alippi Davide Cassinadri
Redazione:	Giacomo Castiglioni Riccardo Dall'Oca Francesca De Negri Carla Ferrari Cristina Fumarco Elisabetta Gramatica Alberto Ospite Ettore Longo
Servizi fotografici	Luciano Alippi Matteo Colombo
Correttrice di bozze:	Luisa Boaretto
Distribuzione e stampa:	Francesco Meani
Contatti:	comunitaperta@hotmail.it

In copertina: **LEONE XIV e STATUA DI SAN PIETRO**

Piazza San Pietro in Vaticano

Carissimi parrocchiani. . .

... anche in questo maggio, per la ventunesima volta, la festa di san Luigi Orione ha saputo mettere insieme tante forze e ci ha regalato momenti di gioia e di festa coinvolgendo un numero sempre più grande di persone. Credere nella possibilità di essere comunità accogliente, in grado di unire socialità, allegria, spunti di riflessione (incontro con il prof. Strippoli sulla ricerca circa la Sindrome di Down) e finalità solidaristica, è credere nella fecondità della Chiesa, che ha lo scopo di seminare fraternità e offrire un'amicizia che profuma di vangelo. La parte decisamente più bella di tutto ciò è stato constatare la costanza e la dedizione di tanti, tanti volontari, giovani e adulti, a cui va il mio più sentito grazie.

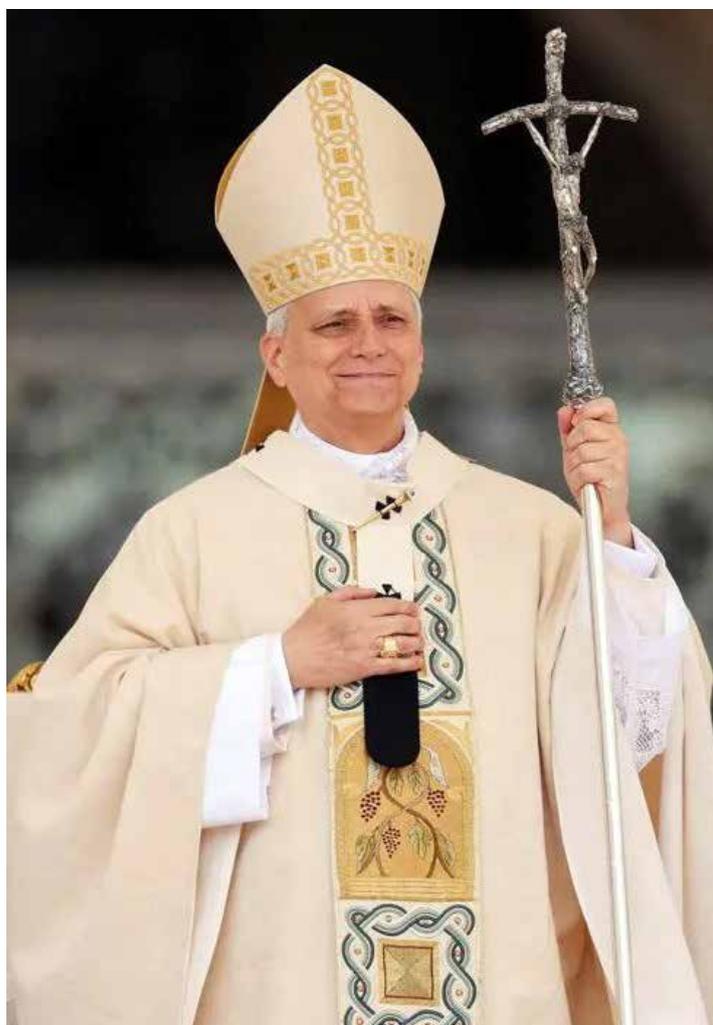
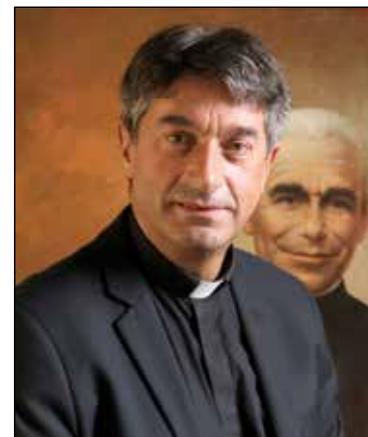
Un'occasione straordinaria di gioia ci è stata offerta, invece, lo scorso 8 maggio, quando il camino più famoso del mondo ha sbuffato di bianco per anticipare l'habemus papam! La proverbiale ironia lombarda ha commentato "Da Prevost a Papa l'è n'atim!", ma noi sappiamo che il tempo della Grazia è sempre "l'attimo" dello Spirito Santo, che conduce la storia verso la salvezza chiedendo la nostra collaborazione. Anche questa volta è stato scelto un religioso, un membro proveniente da una Congregazione religiosa, come Pastore supremo del popolo di Dio. È stato interessante vedere come un evento interno alla Chiesa cattolica sia diventato un avvenimento importante per il mondo intero. Non si tratta solo di un fenomeno legato alla globalizzazione, ai social o all'intelligenza artificiale ma, più in profondità, di un fatto che mostra come ciò che riguarda Gesù in qualche modo riesce a toccare le corde del cuore dell'uomo, di ogni uomo. Custodiremo con affetto la testimonianza evangelica di papa Francesco, che in modo originale ha richiamato i cristiani ad una fede più viva, essenziale, attenta ai poveri, alla giustizia e alla gioia, mentre ci apriamo ad accompagnare il nuovo pontefice.

Don Orione aveva imparato da don Bosco ad amare il Papa con un affetto e una devozione senza riserve, e così desiderava

facessero anche i suoi figli spirituali, dal momento che riconosceva in lui - secondo l'espressione di S. Caterina - il dolce Cristo in terra. "Per noi il Papa è Gesù Cristo: amare il Papa e amare Gesù è la stessa cosa; ascoltare e seguire il Papa è ascoltare e seguire Gesù Cristo; dare la vita per il Papa è dare la vita per Gesù Cristo!". Ecco allora che anche per noi è importante imparare ad amare il Papa, pregare ogni giorno per lui e ascoltare i suoi insegnamenti.

Da buon figlio di Agostino, nella sua messa di insediamento, papa Leone XIV ha ricordato la celebre, potente sintesi del senso della vita formulata dal vescovo di Ippona: "Ci hai fatti per te, [Signore,] e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te". "Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù", e affidata anche a noi e alla nostra comunità parrocchiale. "Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato". Ecco, allora, il compito che ci è rammentato: dentro una storia segnata da molteplici forme di male, a livello politico, sociale come a livello personale, anche noi "vogliamo essere un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità". Compito sempre aperto, sempre in atto, da vivere nei mille contesti in cui ognuno di noi è inserito. Buon cammino!

don Luigino





UNA CONCATENAZIONE DI PELLEGRINAGGI: TERRA SANTA, SANTIAGO, E FINALMENTE ROMA

Incontro con il prof. Padre Marco Rainini, o. p

Questo è il resoconto dell'ultimo dei quattro "Aperitivi Culturali", i cui appuntamenti - in quest'anno giubilare - ci hanno condotto nei luoghi dei tre grandi pellegrinaggi che, nella storia della fede cristiana, si sono imposti come grandi occasioni per vivere il cammino della conversione.

Gerusalemme, con il suo presente drammatico e il suo permanente essere luogo in cui gli uomini cercano dove essere più vicini a Dio (nel caso dei luoghi santificati, dove Dio si è fatto talmente vicino agli uomini da dividerne la sorte mortale: il Santo Sepolcro. Un sepolcro provvisorio, però, "svuotato" dalla Risurrezione, nostro destino...). **Santiago di Compostela**, terra di missione del primo degli apostoli che diedero la vita per il Signore. Missione - quella di Giacomo in Spagna - che fu un fallimento umano, ma che generò fede per millenni. E che da secoli richiama uomini e donne di tutti i luoghi, le condizioni, le età e le convinzioni, a un cammino che è contemporaneamente fisico e in "interiore animae".

E infine **Roma**. Tomba di Pietro e sede del suo successore. Meta di pellegrinaggio non da subito, ma sulla spinta del Giubileo, la cui storia abbiamo potuto approfondire, giovedì 8 maggio, in compagnia del prof. Padre Marco Rainini, domenicano, docente di Storia del cristianesimo all'Università Cattolica, teologo e storico, nell'incontro "L'origine del Giubileo e il suo significato", casualmente proprio nella sera in cui è stato eletto papa Leone XIV, circostanza, questa, particolarmente significativa per il tema trattato.

La prima questione che il dialogo tra il nostro relatore e il prof. Massimo Reichlin, moderatore della serata, ha fatto emergere, è stata la fondamentale differenza tra il Giubileo dell'Antico Testamento e l'Anno Santo cristiano. Il **Giubileo**, previsto e regolato dal Libro del Levitico, prende il nome dallo Jobel, il corno di ariete il cui suono dava l'avviso del cinquantesimo anno (l'anno successivo a quello conclusivo di sette cicli di sette anni ognuno, le "sette settimane di anni" di cui parla appunto il Levitico...). Era considerato l'anno della remissione dei debiti, della restituzione di ciò che era stato preso al primo proprietario, della liberazione dei servi. Un anno che forse non fu mai vissuto così pienamente e secondo tutte le disposizioni, nella storia del popolo di Israele, ma che ha continuato ad essere una "profezia" di giustizia sociale e di equità.



L'Anno Santo cristiano non nasce riprendendo il "modello" dell'Antico Testamento, per quanto, poi, ci si avvicinerà; non nasce nemmeno subito. Anzi, per i primi 1300 anni della Chiesa il Giubileo non c'è stato. L'origine di quello del 1300 (il grande primo Giubileo indetto da papa Bonifacio VIII, quello durante il quale Dante colloca l'inizio della sua "Commedia") è piuttosto particolare, quasi casuale e sicuramente "popolare".

I documenti dell'epoca testimoniano come, grazie all'approssimarsi dell'inizio dell'Anno del Signore 1300, cominciarono a circolare la voce che, nel "centesimo anno" della nascita di Cristo, a Roma, ci sarà una specifica "potenza" di perdono e, così, la gente inizia a muoversi verso San Pietro. Il Papa decide di indagare, istituendo una commissione specifica. Il 22 febbraio, nel giorno della Cattedra di Pietro, viene indetto l'Anno Santo. Il primo dei tanti che si sono succeduti in 725 anni, fino ad oggi....

Il fondamento, che nel Giubileo ebraico era una tensione alla giustizia sociale, alla ricostruzione di rapporti corretti e secondo la Legge, nell'esperienza della Chiesa (popolo e gerarchia...) si appoggia alla speranza della salvezza eterna, alla remissione non dei debiti, ma dei peccati e della loro conseguenza nell'aldilà (conseguenze che i Padri della Chiesa trovano accennate nel Vangelo, in

particolare quello di Matteo: “Mettiti d’accordo con il tuo avversario mentre sei per via, perché non ti consegni al giudice, e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico non uscirai di là finché non avrai pagato fino all’ultimo spicciolo” (Mt. 5, 25-26). E qui, oggi come sempre, occorre approfondire: il peccato, poco o tanto, ti fa implicare con la logica del mondo. Anche dopo che la grazia ti ha rimesso la colpa, rimane da liberarsi da quelle cose a cui ti sei attaccato, con il peccato. Questa è la logica del Purgatorio, che, come accenna san Paolo nella prima lettera ai Corinzi (3, 10-15), è lo stato che deriva dalle conseguenze dei peccati, pur perdonati, che si sono commessi. L’indulgenza, per dono di Dio attraverso la Chiesa, libera da questo stato. Uno stato, più che un luogo, come invece si è immaginato per secoli.

Il Giubileo cristiano nasce quindi dall’esigenza, sentita dal popolo cristiano, di una liberazione dalle conseguenze dei peccati, prima ancora che da quella di una riforma delle strutture dei rapporti sociali, ad opera dell’uomo. Una liberazione, quindi, che nasce dalla Grazia di Dio, mediata dalla Chiesa stessa. In questo c’è un valore importante, anche per noi oggi. Un valore che, commisto con le immagini e il linguaggio medievale (spesso mercantile), da un lato ha bisogno di essere ricordato e vissuto, e dall’altro chiede una “riforma” del linguaggio stesso. L’esperienza del Giubileo, non dimentichiamolo, si snoda in otto secoli, fino a raggiungerci: nel tempo, attraverso momenti anche drammatici di riduzione a forme quasi simoniache (la famigerata “vendita delle indulgenze”). Il fatto che la salvezza è prima di tutto e fondamentalmente un dono che ci arriva da Dio attraverso gli strumenti della



Sua Grazia, primi fra tutti i sacramenti, è passato dalle parole dei Padri della Chiesa, a uno sguardo su che cos’è la Chiesa oggi attraverso il pensiero di teologi moderni. Un altro aspetto è emerso e ha ricevuto particolare sottolineatura dalla notizia di poche ore prima dell’elezione di papa Leone XIV: il legame originario e fortissimo tra il Giubileo come forma ed esperienza di conversione per tutta la Chiesa e la persona del Pontefice. Bonifacio VIII, il papa della “*plenitudo potestatis*” (sia il



potere spirituale che quello temporale, comunque sottoposto all'autorità papale...), che si fa rappresentare come simbolo della Chiesa Arca che salva il mondo dal diluvio (interessantissima la spiegazione del suo celebre ritratto scultoreo, opera di Arnolfo di Cambio), è il pontefice che - su suggestione del "sensus fidei" del popolo romano, non dimentichiamolo - pone la sede di Pietro come meta principale di quel viaggio, il pellegrinaggio, che è da subito e ancora adesso il primo "luogo di culto" e il grande simbolo del cammino di conversione della vita. Anche se non bisogna dimenticare che, ora come allora, l'unico precetto cristiano legato al pellegrinaggio non è quello di farlo, ma quello di ospitare i pellegrini....

Mettere la sede di Pietro come meta principale del pellegrinaggio (anche a seguito della caduta definitiva del Regno Crociato di Gerusalemme del 1291), contribuisce certamente all'affermazione di Roma come centro del mondo cristiano, cosa che costituiva un punto fondamentale della sua concezione di Chiesa. Il trasferimento da Gerusalemme a Roma della meta del "santo viaggio" significa la definitiva trasformazione dell'esperienza del pellegrinaggio da impresa guerresca (la Crociata) a percorso religioso: da quel momento l'Indulgenza plenaria, prima appannaggio dei Crociati, diventerà il "premio" dei pellegrini...

Ma non solo Bonifacio VIII ha legato la sua opera di guida della Chiesa al significato dell'Anno Santo: dai papi avignonesi e quelli del Quattrocento, che hanno via via ridotto l'intervallo dai 100 anni, previsti in origine, ai 25 attuali, decisi da *papa Paolo II* nel 1470 (affinché



ogni generazione potesse vivere questo momento di grazia e di perdono) a *Giovanni Paolo II*, che nel 1983 ha proclamato il Giubileo della Redenzione e nel 2000 quello del passaggio al Terzo Millennio, a *Francesco* che, nel 2015-16, ha indetto il Giubileo della Misericordia, possiamo dire che in generale tutti i papi hanno usufruito del Giubileo per affermare il punto centrale del loro magistero.

Questo cammino, giunto fino al tempo presente, richiama alla sempre necessaria conversione, sia personale, sia come Chiesa, sottolinea il distacco dal peccato e la riparazione delle conseguenze di esso ad opera di Dio - probabilmente da recuperare nella profondo di ognuno di noi - e si unisce all'antico significato profetico del Giubileo dell'Antico Testamento che ci chiede, con le parole del profeta Isaia di "sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo e rimandare liberi gli oppressi...".

Matteo Foppa Pedretti

Hanno lasciato la nostra comunità

ORNAGHI MARCO
SCIACCHITANO GIUSEPPINA
VALTORTA GIANCARLA
SACCHI LUIGIA
FERRARIS VITALIANO
RADAELLI SILVIO
MASIERO ROMANO

LICHINCHI VINCENZO MAURO
PISCIOTTA ANGELINA
BARBERIS RENATA
VECCHIO CARLO ANTONIO
TONESI EZIO
DAL MARTELLO MARIA
NEGRINI ROSA ANGELA

LUNARDON SONIA
IRASO EVELINA





RICORDO DI PAPA FRANCESCO GUARDANDO A PAPA LEONE XIV

C'ero anch'io in Piazza San Pietro con una buona rappresentanza della Famiglia Orionina per tutta giornata del 13 marzo 2013. Alla sera, alle ore 19.06, la fumata bianca dalla Cappella Sistina e il successivo annuncio **“Habemus Papam!”** hanno fatto esplodere la gioia di tutti.

Il 21 aprile 2025, alle ore 7.35, dopo 12 anni di amabile presenza e guida, Papa Francesco è stato chiamato alla Casa del Padre. In un attimo, nell'animo calò il vuoto che ognuno di noi cercò di riempire con i tanti ricordi che affiorano vivi alla memoria.

Avevo avvicinato l'arcivescovo Jorge Mario Bergoglio un paio di volte, a Buenos Aires, in occasione di celebrazioni della congregazione. Poi, eletto Papa, ho avuto modo di incontrarlo più volte e prolungatamente. Mi tornano alla memoria soprattutto le due bellissime udienze con Papa Francesco riservate al Capitolo generale della Congregazione del 2016, quando ci parlò di “Servi di Cristo e dei poveri” – e a quello del 2022 con la raccomandazione “Ci vuole fuoco!”. Rimasi sorpreso dalla sua amabilità e pazienza: in entrambe le udienze volle salutare personalmente tutti i confratelli, suore e laici presenti.

Un altro momento molto forte è stato quando partecipò alla riunione dei Superiori generali del maggio 2016. Per tutta una mattinata si intrattenne con noi con semplicità, calore e realismo della vita religiosa che va avanti tra conflitti e tenerezza, prese il caffè insieme.

L'impressione più forte che ho avuto di lui, fin dal suo esordio, fu “Ma Papa Francesco parla da Orionino” per stile e contenuti. Compresi che il suo pontificato sarebbe stato importante per tutta la Chiesa e, in particolare, stimolante per noi che camminiamo sui passi di Don Orione.

Mi appariva talmente evidente che Papa Francesco interpretava gli elementi più propri del carisma orionino e che avremo dovuto impegnarci a seguirlo in pieno che, durante la sua visita nella Parrocchia di Ognissanti, il 7 marzo 2015, volli dirglielo pubblicamente nelle brevi parole del ringraziamento finale. Dissi: “Santità, nelle Sue parole e nel Suo esempio noi orionini, consacrati e laici, in tutto il mondo e non più solo a Buenos Aires, comprendiamo meglio cosa richiede essere «secondo il cuore» di Don Orione”.





Scelse il nome di “Francesco” per indicare la sua volontà di aiutare la ripartenza della Chiesa dalla semplicità e dall’essenzialità evangelica. Anche a Papa Francesco il Signore ha detto ‘Va’ e ripara la mia Chiesa’. Francesco, uomo semplice, non ha riparato la Chiesa con l’altisonanza di progetti ben pensati o con prestanza di pensiero e di attività vistose, ma con la testimonianza del Vangelo vissuto sine glossa, nella povertà e nella fiducia nella Divina Provvidenza, andando all’essenziale dell’amore e della fraternità.

L’abbiamo visto calare di salute ma ha potuto voluto “morire d’in piedi”.

Come San Paolo, ha potuto dire “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto (e misericordioso) giudice, mi consegnerà” (2Tm 4,7). Esce dalla storia del tempo ma continua a fare storia nell’eternità in quella comunione che è stata una delle sue parole fondamentali.

Mi è stato chiesto un ricordo di Papa Francesco, ma non posso non salutare anche il nuovo Papa LEONE XIV. Robert Francis Prevost è il 267° successore di San Pietro.



Mi ha sorpreso e rallegrato il nome Leone. Solitamente il nome scelto indica un modello, una prospettiva di futuro. Ci sono due illustri precedenti.

Papa Leone Magno, disarmato e disarmante, fermò Attila, re degli Unni, denominato il “flagello di Dio” (452 d.C.), diretto alla conquista di Roma. Ci sono nuovi barbari prepotenti da fermare oggi. E poi c’è Leone XIII. Don Orione prese da lui lo stile e lo slancio popolare di “preti fuori di sacrestia”, dalle encicliche sulla dottrina e la pastorale sociale come la *Rerum Novarum*. È la linea di Papa

Francesco che anche Leone XIV, missionario per vent’anni in Perù, ha detto di voler continuare.

Personalmente, ricordo padre Robert Prevost, esile e sorridente, superiore generale degli Agostiniani, che ho incontrato per un sessennio, due volte all’anno, nelle riunioni semestrali dei Superiori generali. Era discreto, non appariscente, ma di pensiero lucido e di relazione cordiale. In questo cambio di primavera, ricordiamo con affetto Papa Francesco e amiamo da figli Leone XIV.

don Flavio Peloso

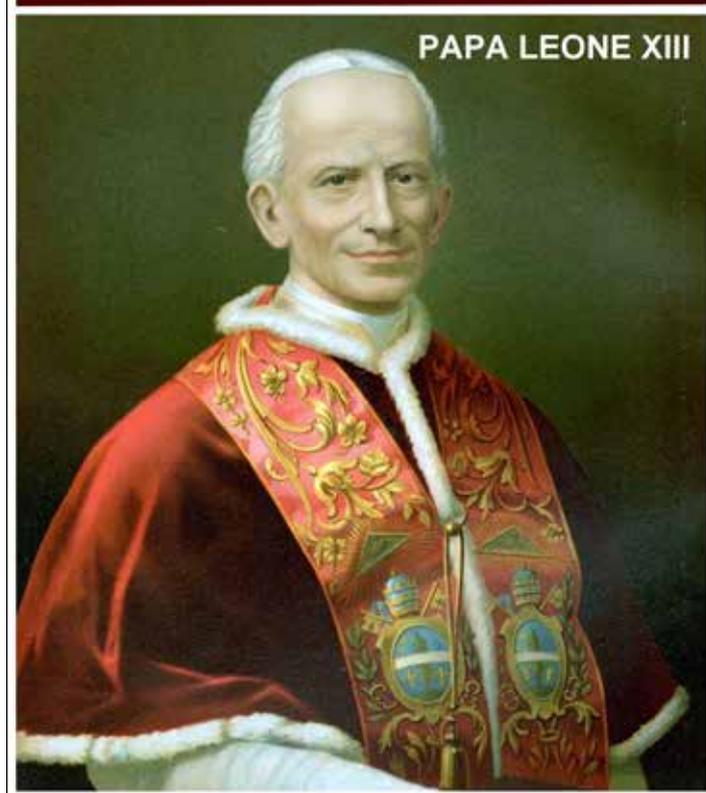
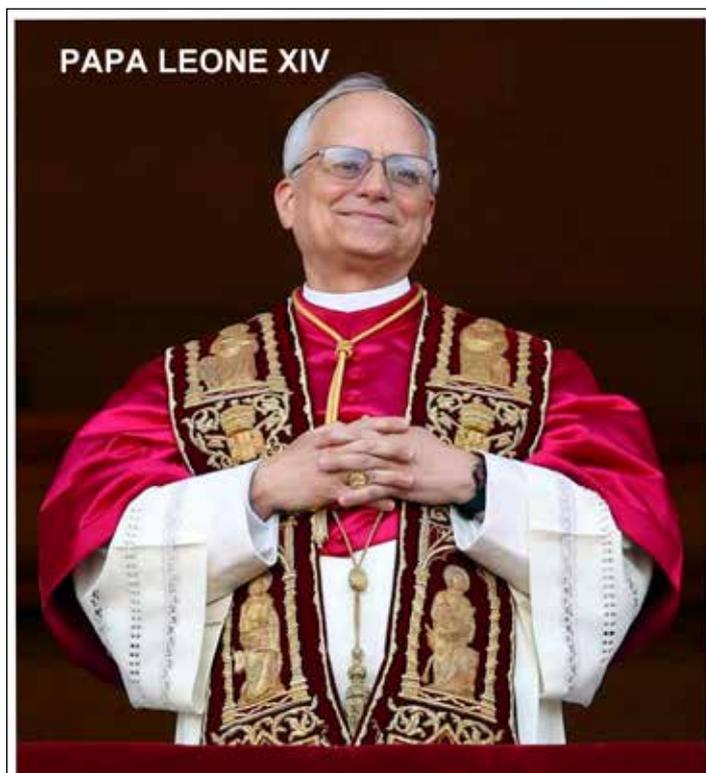


27 novembre 2009: Padre Prevost ad una riunione di Superiori Generali con don Flavio Peloso

PAPA LEONE XIV

È difficile dire qualcosa del nuovo papa che non sia già stato ampiamente detto in queste settimane. Si possono solo richiamare qui alcune delle cose più notevoli. La prima è senz'altro il fatto che Robert Francis Prevost, nato nel settembre 1955 e quindi poco meno che settantenne, è il primo papa statunitense della storia della Chiesa cattolica. Si tratta di un fatto notevole perché gli Stati Uniti sono da sempre un paese di tradizione protestante; è anche vero, d'altro canto, che più di un quarto della popolazione statunitense è cattolica, il che significa circa 70 milioni di persone. Inoltre, come è stato osservato da molti, il nuovo papa è un americano "anomalo" perché ha esercitato larga parte del suo ministero sacerdotale ed episcopale al di fuori degli Stati Uniti: in particolare in Perù, dove è stato dapprima come missionario tra il 1985 e il 1986, poi con vari incarichi dal 1988 al 1999 e infine dal 2014 al 2023, dapprima come amministratore apostolico e poi come vescovo della diocesi di Chiclayo. Si può dire sia anche il primo papa peruviano perché dal 2015 ha anche la cittadinanza del Perù.

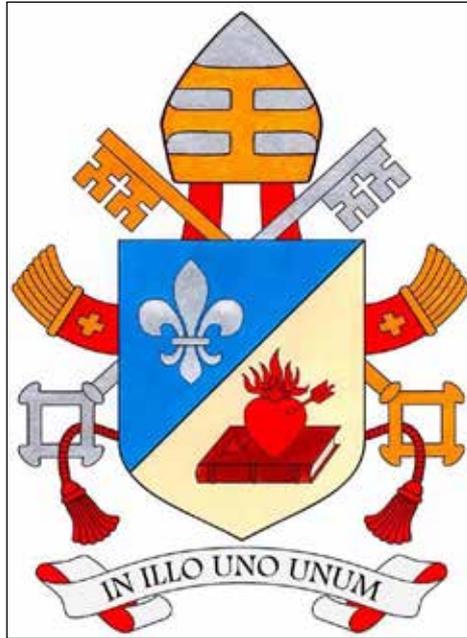
Nel gennaio 2023 papa Francesco lo ha nominato prefetto del Dicastero per i vescovi e presidente della Pontificia commissione per l'America Latina e nel settembre successivo lo ha creato cardinale. Perciò, il nuovo vescovo di Roma vi ha già vissuto per vari anni, sia durante gli studi per la Licenza e il Dottorato in Diritto Canonico presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (rispettivamente, nel 1984 e nel 1987), sia nel periodo in cui è stato, per due mandati, Priore Generale dell'Ordine di Sant'Agostino, dal 2001 al 2013, sia infine in questi ultimi due anni in cui ha lavorato in Vaticano. Questo ci porta a un secondo fatto notevole, ossia che si tratta del secondo papa consecutivo che viene da una congregazione religiosa; dopo papa Francesco, che era gesuita, papa Leone che, come ha tenuto a dire nel suo discorso dalla loggia dopo l'elezione, è "figlio di sant'Agostino". È il primo agostiniano a essere papa, come Francesco era stato il primo gesuita; altri ordini, in particolare i benedettini, hanno invece avuto numerosi papi nel corso dei secoli. Da un discorso di Agostino, a commento del salmo 127, è tratto il suo motto episcopale che recita: "*In illo uno unum*", che significa "in quell'unico – ossia in Cristo – siamo uno". Come spiega Agostino, possiamo essere uno, pur essendo molti, "perché ci teniamo strettamente uniti a colui del quale siamo



membra, e se il nostro Capo è in cielo lassù lo seguiranno anche le membra". Quindi, c'è un' enfasi sull'unità della Chiesa che sta chiaramente a cuore al nuovo papa. Ed effettivamente, molti commentatori hanno osservato che si tratta forse della persona ideale per portare avanti un programma di caute riforme che Francesco ha in parte avviato ma che richiedono un cammino unitario, attento alle diverse sensibilità. Il nuovo papa si pone nel solco di Francesco, di cui ha richiamato più volte l'opera e alcune parole d'ordine, ma con il suo stile, certamente più asciutto



e per certi versi anche più vicino alla tradizione (l'aver indossato la mozzetta rossa che Francesco aveva abbandonato è un dettaglio che molti hanno notato). È anche un papa che, essendo stato missionario, condivide l'attenzione alla povertà e alle difficoltà peculiari dei pesi estranei all'occidente ricco, ma che, in forza del suo essere nordamericano, ha forse maggiori possibilità di riscuotere credito e attenzione anche presso i paesi occidentali. Infine, va richiamata la scelta del nome che ovviamente ha un carattere programmatico. Nessuno

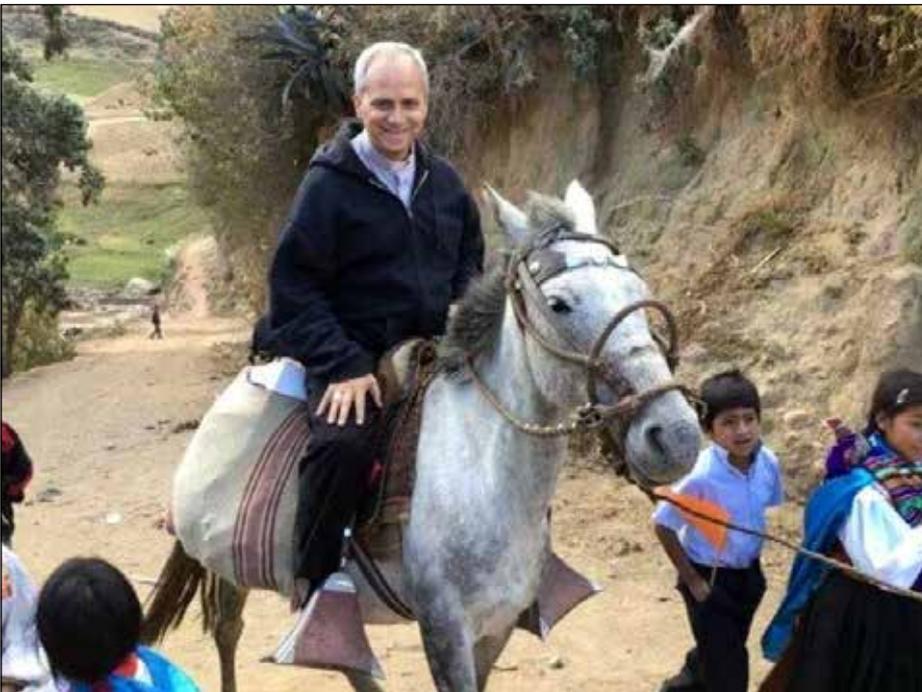


dei papi del XX secolo aveva scelto Leone, benché si tratti del terzo nome più “gettonato” nella storia del papato, dopo Giovanni e Benedetto. Il nome di Leone si può ricollegare a papa Leone I, detto Magno, vissuto poco dopo Agostino, difensore dell'ortodossia contro Manichei e monofisiti e intercessore per Roma e per l'Italia contro i barbari di Attila. Più probabilmente, però, papa Leone ha voluto richiamarsi a Leone XIII che fu papa per un quarto di secolo, dal 1878 al 1903. Questo papa (al secolo, Vincenzo Pecci) è ricordato soprattutto per due sue encicliche. La prima, *Aeterni Patris* del 1876, contestava ogni pretesa contrapposizione – enfatizzata dal positivismo dell'epoca – tra la scienza e la religione, indicando nella filosofia di Tommaso d'Aquino lo strumento preferenziale per

elaborare la compatibilità di fede e ragione. Questa lettera ha dato il via al grande sviluppo della filosofia neotomista nel corso del XX secolo. È tuttavia soprattutto alla seconda grande enciclica di Leone XIII che il nuovo papa ha voluto far riferimento: si tratta della *Rerum Novarum*, del 1891, con la quale Leone XIII praticamente inventò la dottrina sociale della Chiesa. La lettera era una risposta ai fermenti e alle tensioni emergenti dal mondo del lavoro, anche alimentate dai movimenti socialisti e dal sorgere delle organizzazioni sindacali. Contro il marxismo, il papa difendeva

l'idea che la proprietà privata fosse di diritto naturale e condannava la prospettiva della lotta di classe; non accettava, d'altro canto, l'idea di un capitalismo privo di regole, sottolineando l'importanza della questione operaia e dell'associazionismo tra i lavoratori, oltre alla necessità di promuovere riforme sociali volte a tutelare la dignità del lavoro umano. Si tratta di un'enciclica di valore epocale che papa Prevest ha esplicitamente richiamato, osservando che oggi, nell'epoca del lavoro tecnologizzato e dell'intelligenza artificiale, ci troviamo a una nuova svolta nel campo del lavoro e si determina nuovamente l'urgenza di difendere la dignità dei lavoratori dai rischi di un sistema capitalistico a trazione tecnologica.

Leone XIV ha caratteristiche umane molto diverse da quelle di papa Francesco. È forse meno estroverso, ma per molti aspetti altrettanto “moderno” e semplice: ama il tennis, è tifoso di baseball (dei Chicago White Socks) e di calcio (della Roma), è simpatico e spiritoso. Impareremo a conoscerlo con il tempo; ma chi lo conosce e ne ha parlato in questi giorni (ad esempio padre Francesco, suo confratello agostiniano, fino allo scorso anno Decano del nostro Decanato Barona-Giambellino), ne ha offerto un ritratto convincente e coinvolgente. Non possiamo che accompagnarlo con le nostre preghiere perché indirizzi al meglio la barca di Pietro.



Massimo Reichlin

SALUTO A KENNEDY

Salutiamo con un'intervista Kennedy, che è stato parte della nostra comunità e che il mese prossimo partirà per proseguire i suoi studi di seminarista in Kenya.

Ciao Kennedy, partiamo dalla fine. Dove vai dal mese prossimo e a fare cosa?

Il mese prossimo sarò a Nairobi, in Kenya. Vado a studiare Teologia. Non so ancora precisamente in che università, a Nairobi ce ne sono due dove potrei andare: l'Università Pontificia Salesiana e l'università Cattolica dell'Africa Orientale. Tra le due, forse, preferirei la prima, ma ovviamente sono entrambe due buone scuole.

Sarò in seminario nella periferia di Nairobi, in una zona a 30 minuti dall'aeroporto di Nairobi che si chiama Karen.

In università studierò tre anni per prendere il titolo di studio, ma non studierò e basta: sono previste delle licenze, ovvero dei periodi al di fuori dell'università per approfondire alcune tematiche aggiuntive. Potrebbe anche capitare che torni in Italia per una di queste licenze, vedremo quello che sarà.

Come mai questo ritorno a casa?

Ci sono tante persone di diverse delegazioni che chiedono di studiare a Roma, e i posti non sono illimitati. Sono contento di lasciare il posto a qualcun altro, io essendo Kenyota non ho problemi a studiare in inglese a Nairobi, mentre per altri sarebbe stato più complicato.

Torniamo ora un po' in dietro, quanti anni hai fatto al Don Orione, e come hai speso qui il tuo tempo?

Sono qui da quasi due anni. La mia attività era divisa in due parti, mattina e pomeriggio, la prima al cottolengo e la seconda in oratorio.

Al mattino stavo con gli ospiti del cottolengo, al don sterpi. Li accompagnavo a messa, tenevo loro compagnia, partecipavo ai laboratori, aiutavo il banco benefico in tutti i lavori che servivano e tanto altro.

Pomeriggio e sera ero qui in oratorio, stavo con ragazzi e i bambini durante il tempo libero e partecipavo agli incontri del dopocresima.

La cosa che mi ricorderò di più di tutto questo, domenica parlandone a messa mi sono un po' commosso, sono le persone. Mi ricorderò degli ospiti con cui ho passato così tanto tempo, dei ragazzi e di tante altre persone della comunità che mi mancheranno.



Cosa hai imparato in questi due anni?

L'italiano sicuramente, dirlo sarebbe banale ma non è stato facile. Poi, più importante, lo spirito del volontariato. Mi ha colpito molto vedere l'entusiasmo che hanno tutti i volontari di questa comunità, sia in oratorio che nel cottolengo.

Qualcosa che vorresti dire come saluto?

Vorrei soltanto ringraziare tutti e in modo speciale i ragazzi dell'oratorio, per tutti i bei momenti trascorsi insieme. Chiedo a tutti voi di pregare per la mia vocazione e il mio futuro. Allora aspettiamo tue notizie e fotografie dal Kenya, un saluto Kennedy e grazie di tutto!

Riccardo Dall'Oca





ORIONE IN FESTA: QUANDO L'AMORE TRABOCCA DAL CUORE

Una sera, mentre correvo su e giù per servire al bancone dell'Orione in Festa, con il grembiule stretto male in vita e la faccia un po' arrossata dal caldo della cucina, Carla, con le mani nell'acqua e una pila di pentole da lavare, mi ha guardata e mi ha detto: "Hai voglia di scrivere tu l'articolo per Comunità Aperta sul perché hai deciso di fare la volontaria all'Orione in Festa?".

Io, stanca ma ancora piena di quell'energia contagiosa che si respira solo qui, ho risposto con un sorriso tirato: "Ma figurati... io non so scrivere! Magari chiedo a mia figlia". Invece il giorno dopo, durante la Messa, mi ha colpito il Vangelo di Giovanni (15, 9-17) dove Gesù dice:

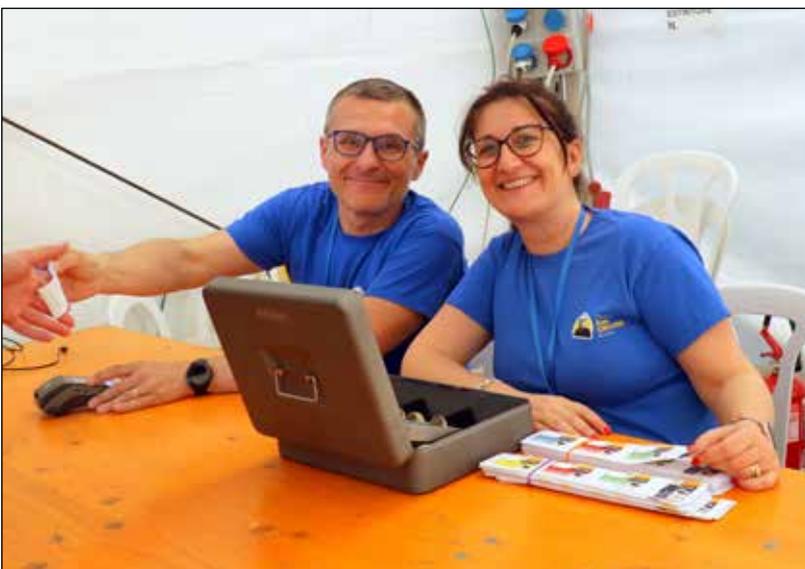
"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici" e "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" e "Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri".

Il Signore ha deciso che siamo noi a dover portare i frutti del suo bene nel mondo, e così mi è sembrato un segno. Come se il Signore mi stesse dicendo: "Dai, racconta! Dillo perché siete lì, anche quest'anno, a versare bicchieri, sparecchiare tavoli e, soprattutto, donare un pezzetto del vostro cuore".

Ed allora eccoci qui: Antonella, Luca e Francesca che vi raccontiamo perché.

Il mio perché (Antonella)

Per me, tutto comincia da una parola: gratitudine. Partecipare all'Orione in Festa è il mio modo per dire



"grazie" al Signore. Grazie per la mia famiglia, per le gioie quotidiane, per le fatiche che non mi schiacciano, per la comunità che ci circonda. E come si ringrazia il Signore, se non mettendosi al servizio degli altri?

Certo, diciamolo pure: io "ho bisogno" di partecipare alla festa. Mi fa bene. Mi fa sentire viva.

Quando si prepara tutto insieme – che sia pulire i tavoli, impiattare una fetta di torta o ridere perché abbiamo sbagliato a portare i piatti – si crea un'energia incredibile. È un piccolo miracolo di collaborazione, gioia e fatica condivisa. È come se l'amore che porti dentro non riuscisse più a starci... e allora trabocca, e devi dividerlo. Perché, se resta chiuso l'amore si spegne. Se invece lo metti in circolo, ti accorgi che ne hai ancora di più.

Il perché di mio marito (Luca)

Per me, il servizio è un gesto d'amore silenzioso ma concreto. Amare, lo credo davvero, non è solo

dire le parole giuste. È esserci. Donare il proprio tempo. Prendere un ordine, tenere pulito, aiutare anche solo con una presenza discreta. Il volontariato, per me, è un linguaggio. È il modo in cui comunico il mio affetto alla comunità. E non è un caso che, proprio durante l'Orione in Festa io mi senta più sereno, più presente. È come se anch'io ritrovassi qualcosa che, nella routine quotidiana, rischio di perdere. Poi c'è anche un altro aspetto: il gruppo dei volontari. È bello perché è una vera melting pot di persone. Giovani, meno giovani, mamme, papà, nonni, ragazzi... ognuno con la sua storia, il suo passo, le sue idee. Eppure, lì, sotto lo stesso tendone o dietro lo stesso bancone, diventiamo un'unica squadra. Diversi ma uniti. Non è forse anche questa una forma di miracolo?

La voce di Francesca (la Francy)

E infine c'è Francesca, nostra figlia. Anche quest'anno ha voluto a tutti i costi dare una mano.

Quando le ho chiesto: "Ma tu perché vuoi fare la volontaria all'Orione in Festa?", mi ha risposto senza pensarci troppo: "Perché ci sono tutti i miei amici! È il nostro gruppo, quello del dopo-cresima. Siamo una squadra. Una famiglia allargata. Ci divertiamo, lavoriamo insieme

e facciamo anche un sacco di battute". Poi ha aggiunto, con quella maturità che ogni tanto ci sorprende: "Mi piace sapere che sto aiutando. Che anche noi ragazzi possiamo dare una mano. Che siamo parte della comunità, non solo spettatori". Vederla ridere con i suoi amici mentre sistema i tavoli o serve i dolci ci ha fatto capire quanto sia importante creare questi spazi in cui i giovani possano vivere la fede... con leggerezza, ma anche con profondità.

Conclusione

Alla fine, questo articolo è diventato un racconto a tre voci. Tre motivazioni diverse, ma tutte unite da un'unica certezza: partecipare all'Orione in Festa non è solo "dare una mano". È vivere il carisma di don Orione. È testimoniare l'amore, quello vero, che si fa presenza, concretezza, impegno. È fare comunità, diventare parte attiva di una famiglia più grande, quella della Parrocchia di San Benedetto.

E, se posso permettermi una battuta finale: sì, è anche un modo bellissimo per stancarsi...

ma con il cuore pieno e il sorriso sulle labbra!

Antonella, Luca e Francesca





LA SPERANZA E L'UMANITÀ: UN INCONTRO CHE ILLUMINA IL CUORE

Giovedì 15 maggio si è svolto un incontro straordinario con il professor Pierluigi Strippoli, docente di genetica all'Università di Bologna, dal titolo "La speranza compagna della ricerca", organizzato nell'ambito della manifestazione O'rione in festa*.

Strippoli ci ha condotto con passione e chiarezza nel mondo della genetica, presentandoci la figura di Jérôme Lèjeune, il celebre genetista scopritore della Trisomia 21, la causa della Sindrome di Down. Ma più di tutto, è stata la sua umanità a emergere con forza: Lèjeune non era solo un grande scienziato, ma un uomo di profonda sensibilità e amore verso le persone con Trisomia 21, un vero custode della dignità umana.

L'incontro ha offerto ai numerosi presenti non solo un approfondimento scientifico, ma un'esperienza di umanità autentica e speranza viva. Attraverso la testimonianza appassionata del professor Strippoli, abbiamo potuto comprendere come la ricerca scientifica, pur nelle sue difficoltà, sia guidata da una forza più grande: la speranza. Questa speranza, come ha ricordato Aude Dugast, postulatrice della causa di beatificazione di Lèjeune, è "una piccola fiamma che ci permette di rimanere in piedi e di andare avanti". Non è un semplice sentimento

positivo, ma una virtù fondamentale, una forza spirituale che sostiene la missione di chi, come Lèjeune, dedica la propria vita a migliorare quella degli altri, specialmente delle persone più fragili.

Durante l'incontro è emersa anche una realtà difficile: la scarsità di fondi per la ricerca scientifica in Italia, soprattutto per quei progetti che mirano a migliorare concretamente la vita delle persone con Trisomia 21, piuttosto che concentrarsi esclusivamente su sperimentazioni preventive. Questa difficoltà non ha però spento la speranza, che continua a brillare nel cuore di ricercatori come il professor Strippoli.

Vedere persone come lui, che affrontano con coraggio le sfide della ricerca, lasciando prevalere l'amore per le persone e la verità, affidandosi a Dio, vero artefice della speranza, è un dono prezioso. La loro dedizione appare quasi come una vocazione, un impegno animato da quella "piccola fiamma" di speranza che Lèjeune ha definito così bene. Questa speranza non solo sostiene chi lavora in prima linea, ma consola e rianima anche chi, come me, ha avuto la fortuna di partecipare a questo incontro. È un invito a non perdere mai la speranza, innanzitutto perché l'amore di Dio è fedele, ma anche grazie al riconoscimento che la grandezza dell'umanità si manifesta nel prendersi cura degli altri, specialmente dei più vulnerabili, guardando ogni cosa come un dono e agendo spinti dall'amore. Non a caso, la speranza cammina a braccetto con la carità, e quindi con l'amore. Speranza e carità sono caratteristiche evidenti proprio nella storia di San Luigi Orione. Grazie!

Alberto Ospite



Si ricomincia...



9 maggio 2025



O'RI NE
PELEGRINI
DI SPERANZA
in festa 2025

SuperFlash





10 maggio 2025

O'RIONE in festa 2025

Flash

Giocodanza



La Piramide Quiz ShowLive





Il maggio 2025

O'RIONE
in festa
2025
CON LA CURA
DI LUCIANA

Flash



Degustazione BIRRA



16 maggio 2025

O'RIONE in festa 2025 Flash



CENA CON DELITTO...



...e i suoi protagonisti



Cena cantata con degustazione di specialità romane



17 maggio 2025



18 maggio 2025



Concerto dei 40ROCKS



Esibizione dei bambini dell'ASILO DON ORIONE



23 maggio 2025

Flash



"SOUTHERN NIGHT" musica e balli con gli Amici del Coutry



La NASTY GRANNIS'BLUES BAND



24 maggio 2025

Flash

CENA di GALA pro Missioni

a cura di
AIMO e NADIA



e gli allievi della SCUOLA PROFESSIONALE GALDUS





25 maggio 2025







PASSIONE E STARE ASSIEME

Ci sono due parole in particolare che mi vengono in mente pensando a questa ventunesima edizione dell'Orione in Festa e sono Passione e Stare Assieme. Sin da quando, qualche mese fa, assieme a Mario abbiamo incontrato i ragazzi di Galdus sia noi, come Opera don Orione, che anche Fabio Pisani (chef di Aimo e Nadia) abbiamo chiesto, o meglio, abbiamo suggerito, di fare le cose con Passione.

L'etimologia del termine passione è molto chiara: infatti esso è riconducibile sia al participio perfetto del verbo latino *pati, passus* che significa letteralmente *sofferto*, sia al greco *πάθος* (*pathos*) che racchiude anch'esso il senso della *sofferenza*, indicando anche una forte emozione. Passione indica sia un momento di profonda sofferenza, ma nel suo senso più comune indica un desiderio, un trasporto dell'animo che il pensiero ha sempre contrapposto al *λόγος* (*logos*), alla ragione come le due forze polarizzanti dell'uomo.

Don Orione era un appassionato dell'uomo, ha interamente vissuto ogni istante della sua vita per cercare di dare una risposta a chiunque rivolgesse una qualsiasi domanda a lui e alle sue opere, senza guardare



chi avesse davanti, fosse esso un cristiano oppure no, un etero-sessuale oppure un omosessuale, fosse esso un ebreo o un palestinese, un ucraino o un russo, un omicida oppure un fanciullo, men che meno italiano o straniero. Niente di niente! Niente di tutto questo, a lui bastava che avesse un "dolore" inteso come un bisogno. Solo facendo le cose con passione, siano esse attività legate al cucinare/servire piuttosto che al prendersi cura di un altro, allora riusciremo a lasciare un segno nella vita degli altri, perché saremmo autentici. L'altro motto che ci ha contraddistinto quest'anno, ma ad onor del vero anche da tanti anni, è stato quello dello stare assieme.

Gesù lo disse ai suoi amici: "Da come vi amerete riconosceranno che siete miei discepoli" (cfr Gv 13,35), gli Atti degli Apostoli lo confermano, quando narrano che la prima comunità di Gerusalemme godeva la stima di tutto il popolo perché la gente vedeva come vivevano (cfr 2,47; 4,33): nell'amore. Prendendo spunto dal brano evangelico in questi anni ci siamo sempre detti, e vicendevolmente ricordati, dell'importanza del modo in cui stavamo assieme, sia per

agevolare il confronto fra di noi, ma ancor di più per essere “di esempio” per gli altri, anche per essere attrattivi.

Più volte ci siamo ricordati le motivazioni che ci portano a fare questa Festa e, quindi, che avremmo preferito servire un piatto con qualche minuto di ritardo, piuttosto che puntuale ma con dietro forti tensioni. Ci siamo riusciti? Mi sento di dire... quasi sempre.

Questa festa, nata ormai nel 2004, trae la sua origine dalla festa per la canonizzazione (16.05.04) di San Luigi Orione in Piazza San Pietro e dalla voglia di un gruppo di amici di stare assieme a quelle persone che don Orione considerava preziose come delle perle, *i nostri padroni*, per festeggiare assieme a loro questo grandioso evento. Mai allora avremmo pensato che a distanza di ventun anni, non solo la festa fosse ancora presente, ma che assumesse le dimensioni di quella attuale. Quando ad ottobre dello scorso anno con il gruppo dei referenti ci siamo trovati per impostare il calendario del 2025, avevamo deciso di provare a cambiare qualcosa per vedere se certe nuove proposte avrebbero o meno funzionato, a festa conclusa possiamo dire che hanno tutte funzionato.

Mai come quest'anno abbiamo raggiunto affluenze così copiose, avendo anche delle serate da “panico” dove la quantità di persone presenti è stata talmente elevata da mandare in crisi la nostra organizzazione.

In conclusione, apro questa occasione per RINGRAZIARE tutti i referenti che, come scrivevo prima, da mesi si trovano per cercare di proporre il miglior format possibile.

Ed ovviamente un GROSSISSIMO GRAZIE va ai più di cento volontari che hanno passato anche solo un'ora con noi a dare una mano, ebbene: senza di loro nulla si potrebbe fare!

Grazie anche a tutti voi che avete partecipato ai nostri eventi.

Ed ora sotto, con rinnovato impegno ed entusiasmo, con l'organizzazione del 2026.

Raffaele Besutti





PIER GIORGIO FRASSATI: “VIVERE E NON VIVACCHIARE” IL SANTO DEI GIOVANI E DELLA MONTAGNA

Pier Giorgio Frassati, che sarà canonizzato nel Giubileo del 2025 a cento anni dalla sua morte, è una delle figure più luminose della santità laicale del Novecento. La sua storia, breve ma intensa, continua a parlare soprattutto ai giovani, ai credenti e a chiunque cerchi un esempio di vita cristiana autentica e concreta.

Nato a Torino il 6 aprile 1901, Pier Giorgio cresce in una famiglia agiata e colta: il padre Alfredo è direttore del quotidiano “La Stampa” e ambasciatore, la madre Adelaide è una pittrice apprezzata anche dalla casa reale. Tuttavia, la fede non è particolarmente sentita in casa Frassati, dove la religione è più una formalità che una scelta di vita. In questo contesto, la spiritualità di Pier Giorgio sboccia come un fiore inatteso, grazie anche alla vicinanza con la sorella Luciana, sua confidente e compagna di infanzia.

Pier Giorgio si iscrive a Ingegneria mineraria, spinto dal desiderio di stare vicino ai minatori, tra i lavoratori più sfruttati dell’epoca. Tuttavia, la sua vera passione è la carità: dedica tempo e risorse ai poveri di Torino, portando cibo, vestiti e conforto nelle soffitte e nelle periferie della città. Gli amici lo soprannominano ironicamente “Frassati Impresa Trasporti” per il suo instancabile via vai tra i bisognosi.

Nonostante la sua dedizione al prossimo, Pier Giorgio non è un tipo solitario o cupo. Al contrario, è pieno di vita, allegro, sportivo, grande appassionato di montagna e alpinismo. Ama portare gli amici sulle vette alpine, dove il suo sguardo e il suo cuore “puntano verso l’Alto”, in senso letterale e spirituale. La montagna diventa per lui simbolo di elevazione interiore, di ricerca di Dio nella bellezza del creato.

La fede è il motore segreto della vita di Pier Giorgio. La sua spiritualità si nutre di preghiera, Eucaristia quotidiana, adorazione notturna del Santissimo Sacramento e meditazione della Parola di Dio. Vive la castità come disciplina gioiosa, senza compromessi, e affronta con serenità anche le difficoltà familiari e personali. La sua adesione al Vangelo è radicale ma mai ostentata: traspare nella normalità della vita quotidiana, nella capacità di accogliere tutti e di vedere nel volto del prossimo il volto stesso di Cristo. Il suo modo di servire Dio è quello del laico impegnato, immerso nel mondo e nelle sue contraddizioni.



Per Pier Giorgio, l’amicizia è uno dei doni più preziosi della vita. Vive i rapporti con grande apertura, generosità e umiltà: ascolta, consiglia, aiuta concretamente, ma non si pone mai su un piedistallo. Chiede a sua volta sostegno e preghiere agli amici, riconoscendo la propria fragilità. Per lui, l’amicizia è un modo concreto di vivere la Chiesa, una comunità in cui ciascuno è amato e rispettato per quello che è.

Nelle sue lettere, Pier Giorgio esprime gratitudine a Dio per gli amici che lo accompagnano e lo aiutano a crescere nella fede e nella carità. Dopo la sua morte, molti si dichiareranno suoi amici, colpiti dalla sua cordialità e dalla capacità di mettere a proprio agio chiunque.

Pier Giorgio Frassati viene riconosciuto come santo non per miracoli straordinari o visioni, ma per la

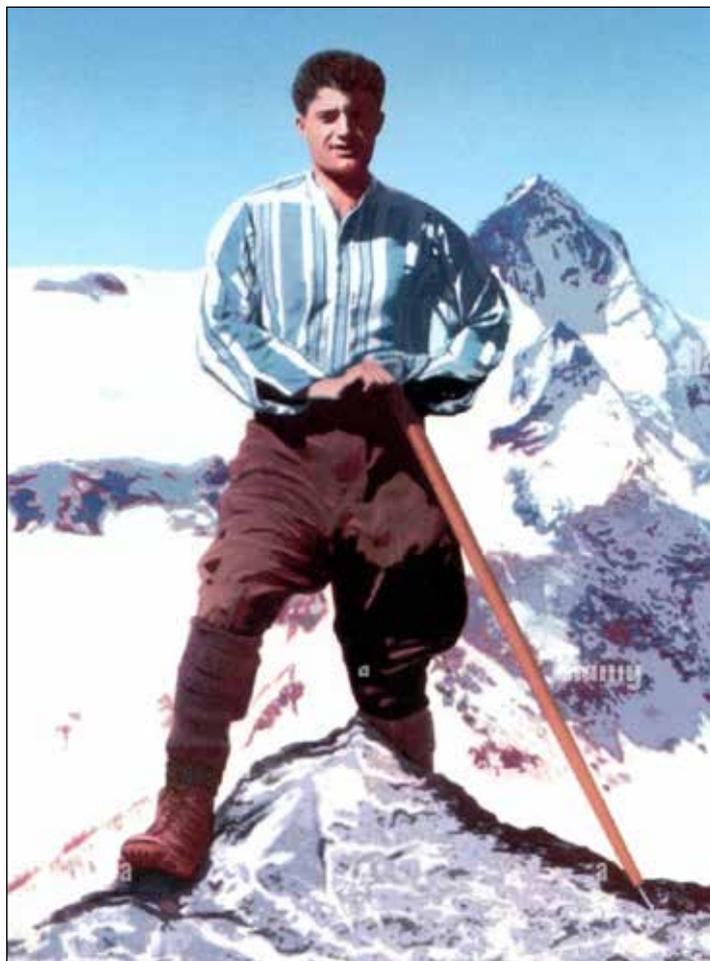
straordinarietà della sua vita ordinaria. La sua santità nasce dalla fedeltà al Vangelo vissuta con gioia, dalla carità verso i poveri, dall'impegno sociale e politico (fu attivo nell'Azione Cattolica e nella FUCI), dalla capacità di unire contemplazione e azione. San Giovanni Paolo II, che lo beatificò nel 1990, lo definì "l'uomo delle Beatitudini", un modello di giovane cristiano immerso nel mistero di Dio e dedito al servizio del prossimo.

Pier Giorgio morì improvvisamente a soli 24 anni, il 4 luglio 1925, colpito da una poliomielite fulminante, probabilmente contratta proprio durante le sue visite ai malati. La sua morte lasciò un segno profondo: ai funerali parteciparono centinaia di poveri, sconosciuti alla famiglia, che testimoniarono la sua opera silenziosa e instancabile. Pier Giorgio Frassati è oggi venerato come patrono dei giovani, degli sportivi e degli alpinisti. La sua figura è particolarmente cara ai movimenti giovanili cattolici, che vedono in lui un esempio di fede vissuta con entusiasmo e coraggio. Le sue reliquie sono oggetto di devozione, come testimoniano le recenti esposizioni nelle parrocchie italiane, dove la sua camicia, la corda da alpinista e il Rosario sono diventati simboli della sua spiritualità concreta e "terrena".

Nel centenario della sua morte, la diocesi di Torino ha promosso incontri e celebrazioni per far conoscere il suo esempio e il suo messaggio, sottolineando il suo legame con la città e con le Alpi. Anche il Piccolo Cottolengo di Don Orione della stessa città gli ha dedicato una cappella nel maggio del 2019. La canonizzazione, durante l'Anno Santo, sarà il riconoscimento ufficiale di una santità che continua a parlare al cuore delle nuove generazioni.

Oggi si venera in Pier Giorgio Frassati la capacità di vivere la fede nel quotidiano, l'impegno per la giustizia sociale, la gioia della fraternità e dell'amicizia, la passione per la montagna come luogo di incontro con Dio. La sua testimonianza invita a non separare la preghiera dall'azione, la spiritualità dalla vita concreta, l'amore per Dio da quello per il prossimo. In un tempo in cui molti giovani cercano senso e autenticità, Frassati resta un faro che indica la strada "verso l'Alto", verso una santità possibile per tutti.

Personalmente fui colpito tanti anni fa da una frase che Pier Giorgio ripeteva:



"Vivere e non vivacchiare". Questo semplice motto conteneva una spinta a implicarsi nella vita, nella realtà delle cose.

Ancora adesso accompagna la mia quotidianità.

Alberto Ospite





DON ORIONE E L'ANNO SANTO

Don Orione partecipò a tre Giubilei: 1900, 1925 e 1933

Il Giubileo del 1900

Leone XIII indice l'Anno Santo del 1900 con l'intento di risvegliare la fede in Gesù Cristo Salvatore dell'umanità. Per la prima volta dall'Unità d'Italia, il Re annunciava il Giubileo all'interno del "Discorso della Corona". L'organizzazione dell'accoglienza fu per la prima volta a cura delle autorità italiane.

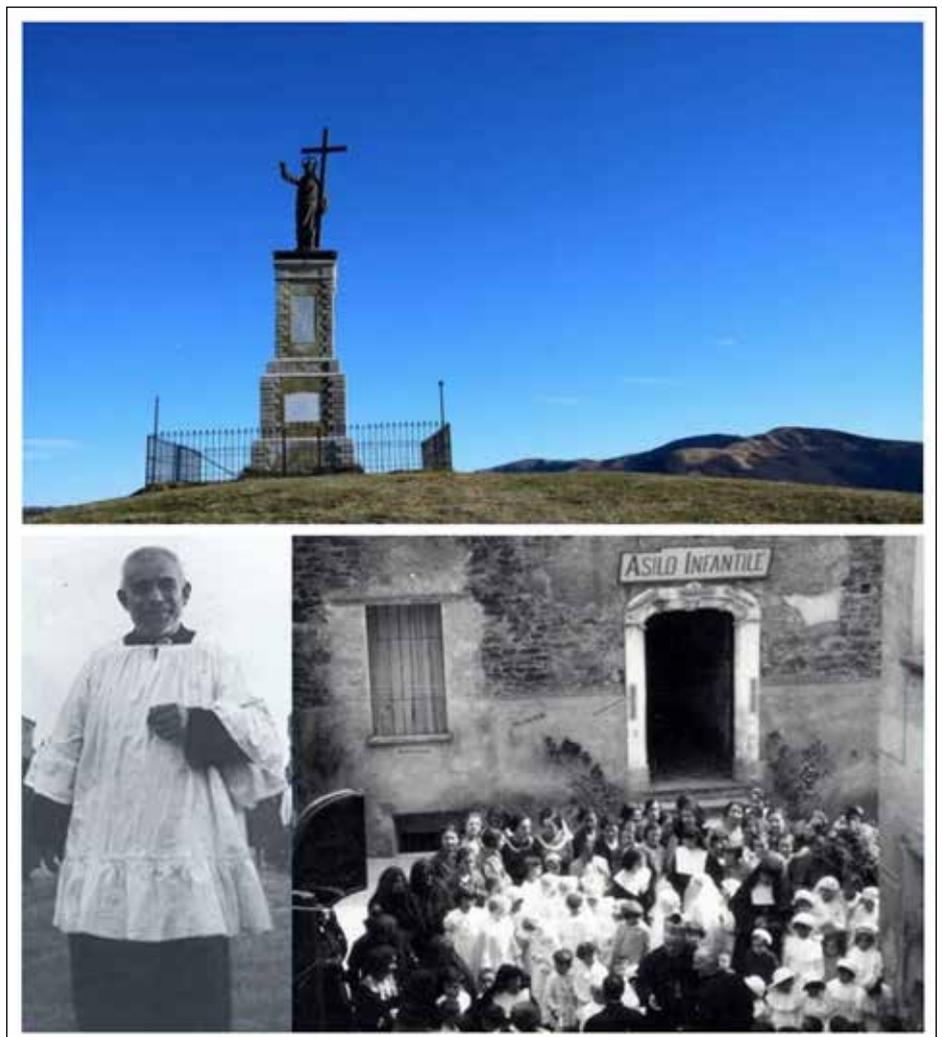
Nell'Anno Santo molti monumenti sorsero sulle vette di tutto il Paese ad omaggiare il Redentore, dal Piemonte alla Sicilia. Una statua del Redentore fu collocata anche sul monte Giarolo, una delle vette più alte dell'Appennino ligure, posizionata nel 1901 per ricordare l'Anno Santo del 1900. L'11 agosto del 1901, il giovane don Luigi Orione salì all'alba sulla cima del Giarolo per celebrare la Messa presso il "Cristo Redentore" prima che iniziassero le solenni celebrazioni per l'inaugurazione del monumento. Le cronache narrano di 12.000 persone presenti. Don Orione ricorda: *"Andai in treno da Tortona a San Sebastiano Curone e poi, fino alla cima del monte, andai a piedi, portando 20 chilogrammi per la propaganda, poiché si doveva inaugurare la statua del divin Redentore. Ci furono tre Vescovi e anche molto clero. Che impressione! Lì giunto ebbi il conforto di celebrare e confessare non essendo ancora giunto il Vescovo con il clero che vennero con i muli. Fui il primo a confessare e, non essendoci i confessionali, piantai due pali per poter allargare a modo di grata un panno per poter confessare le donne. Celebrata la santa Messa, verso le 10, ancora digiuno partii a piedi per Pozzolo Groppo dove dovevo predicare alle 4 dopo pranzo"*.

Il Giubileo del 1925

Papa Pio XI proclama il Giubileo evidenziando l'impegno della Chiesa e di tutti i cristiani per una società migliore, dando l'impulso per l'avvio di missioni in tutto il mondo. Don Orione mise in atto un'iniziativa molto particolare: aprì le

porte della casa di Via delle Sette Sale in Roma ai pellegrini poveri, ai sacerdoti che non potevano pagare. La notizia venne ripresa anche dalle colonne de L'Osservatore Romano.

Don Orione aveva in mente tante iniziative per l'Anno Santo del 1925, come realizzare un pellegrinaggio a piedi da Tortona a Roma, ma non vi riuscì. Riuscì invece a convocare i religiosi presenti in varie missioni all'estero - era quello un periodo in cui la Congregazione andava crescendo tanto in Italia quanto all'estero - agli esercizi spirituali a Roma, alla Colonia agricola S. Maria di Monte Mario, perché si potesse vivere appieno anche il Giubileo. Di questo evento parlò, con un breve articolo, L'Osservatore Romano. Il 7 agosto il Santo Padre li incontrò tutti in speciale udienza. Nel mese di novembre ci fu un grande pellegrinaggio con mons. Pietro Grassi, vescovo di Tortona, e un gran numero di tortonesi. Don Orione era l'animatore dei pellegrinaggi e coronò le sue fatiche in un episodio commovente nei





pressi del Colosseo: solleva la Croce e, con voce rotta dalla commozione, ricorda ai pellegrini che la terra del Colosseo è santa, perché è stata bagnata e imporporata del sangue dei martiri. Quindi trascina l'imponente massa alla recita del Credo e poi al bacio della terra. Poi conduce tutti in San Pietro e in udienza dal Santo Padre. Mentre Pio XI dà a don Orione l'anello da baciare, lo chiama con voce alta "pellegrino universale". Giusta definizione per questo grande umile figlio di Tortona, che ha esteso le sue peregrinazioni in tutti i campi della cristianità. Il pellegrinaggio si conclude nella nostra chiesa di Ognissanti con la benedizione della Via Crucis donata dai pellegrini tortonesi, ancora oggi ricordata da una lapide voluta da don Orione.

Il Giubileo straordinario del 1933

Fu un Giubileo celebrato con particolare grandiosità. Il Papa tenne ben 620 discorsi e a Roma si riversarono oltre 2 milioni di pellegrini. Furono oltre 500 le carrozze ferroviarie che vennero usate per il trasporto dei fedeli da tutto il mondo. La Radio Vaticana trasmise per la prima volta la cerimonia di apertura della Porta Santa.

Don Orione radunò molti confratelli nella Basilica San Paolo fuori le mura: voleva assumere da San Paolo lo spirito missionario. Don Orione ebbe la gioia di essere ricevuto dal Santo Padre anche in udienza privata. Ricorda: *"La mattina del 14 luglio avevo la grande consolazione d'esser ricevuto in udienza privata*

dal S. Padre. Si informò dei progressi della nostra nascente Congregazione, del gran numero di sacerdoti, di chierici, di suore, del lavoro che si va svolgendo dai nostri, vicini e lontani, degli aiuti che, in questi tempi di crisi, ci vengono dalla Divina Provvidenza e da cuori generosi della nuova Casa che, in questi mesi, apriremo, col divino aiuto, a Milano, con annessa Cappella pubblica in rito ambrosiano, mostrandosi molto, molto contento e soddisfatto di tutto" (Pio XI era di Desio).

All'udienza privata seguì l'udienza con don Orione e i suoi confratelli. Il Papa esprime la sua gratitudine nel vedere tanti dilette figli: *"Dire "Piccola Opera della Divina Provvidenza" è ormai parlare di cosa che non è così piccola. Sta bene che nel nome stesso essi conservino l'espressione del sentimento della umiltà che sempre li deve accompagnare nelle opere da compiere"*.

don Luigino





PROGETTO D'ORATORIO E PROGETTO EDUCATIVO

PARTE 2

Nella prima parte abbiamo visto cos'è un progetto, un progetto educativo e un progetto d'oratorio.

Anche se semplificate queste descrizioni ci possono aiutare ad evidenziare gli elementi fondamentali:

- **si inizia dall'analisi:** il punto di partenza è l'osservazione per capire il bisogno. Per intenderci: prima di scegliere di scavare pozzi osserviamo se c'è bisogno di acqua;
- **non è un calendario:** l'organizzazione e la pianificazione delle attività e degli interventi è uno strumento (secondario) tecnico che aiuta la realizzazione del progetto. Per intenderci: sapendo che per scavare il pozzo devo avere una trivella uso il calendario per organizzare prima l'affitto e poi lo scavo;
- **la forma di testo:** la scrittura del progetto è una necessità utile per coordinare il gruppo di intervento e per ricordarci cosa abbiamo rilevato e qual è l'itinerario da seguire per la realizzazione. Pertanto, il progetto non è una semplice scrittura di pie intenzioni, ma un testo tecnico. Per intenderci: il progetto di un pozzo non è un semplice disegno ben fatto, ma un disegno tecnico;
- **scrittura tecnica:** non riguarda le parole e le frasi scritte, ma riguarda il contenuto sia nell'osservazione, sia nella stesura-pianificazione. Per intenderci: nel progetto del pozzo l'autore osserva con occhio esperto il terreno, fa valutazioni e scelte pertinenti con la probabilità di trovare l'acqua e progetta uno scavo che regga scegliendo i materiali adatti perché il pozzo non crolli;
- **motivazioni e valori:** si tratta di elementi invisibili e trasversali in un progetto. Configurano, però, sia l'approccio, sia il taglio sia la natura dell'intervento. Essi determinano anche l'entità dell'investimento e la tenuta della determinazione nel realizzarlo. Per intenderci: se l'acqua è un grande valore saremo disposti a sostenere costi importanti e a persistere negli scavi anche per tempi molto lunghi;
- **mission e vision:** si tratta della missione e delle finalità dell'ente che emette e gestisce il progetto. La vision è quella descrizione evocativa, emozionale, iconica e

poetica del risultato atteso. Per intenderci: se la nostra mission è l'estrazione di minerali lo scavo del pozzo sarà fatto in massima economia per avere molta acqua adatta all'attività mineraria e non sarà rilevante che sia potabile o che lo scavo sia particolarmente dannoso. Nella vision dell'estrazione mineraria l'obiettivo sarà descritto come "un pozzo senza fondo per minerali senza limiti";

- **business plan:** prima non citato esplicitamente. Si tratta della pianificazione economica del progetto. Comporta qualche tecnicismo (soprattutto in ottemperanze alle molte norme attualmente vigenti), ma nella sua forma base è un testo pratico di buon senso. Per intenderci: nel progetto del nostro pozzo dimensiono i costi per capire se possono sostenere le spese e con quanto anticipo devo fare gli ordini.

Arrivati a questo punto possiamo interrogarci se tutto questo ha qualche attinenza e/o rilevanza con l'attività dell'Oratorio.

Nel primo articolo di questa rubrica ("Oratorio: cos'è?") abbiamo ragionato sull'identità e la natura dell'Oratorio. L'Oratorio è stato descritto come "una missione educativa e una missione di pastorale giovanile (non è un luogo, non è un edificio, non è un'animazione). La sua finalità principale è la crescita integrale umana e cristiana di quanti vi accedono".



Si tratta di caratteristiche che ben si combinano con la progettazione, anzi la richiedono. Effettivamente siamo nella tipica situazione di progettazione educativa e di oratorio. Se poi lavoriamo con il territorio (es.: strutture ed enti locali, Comune, Regione, ecc...) si tratta di strumenti irrinunciabili per poter accedere agli aiuti previsti.

In secondo luogo, lo strumento del progetto permette un miglior lavoro di equipe, anche se richiede una maggiore preparazione per gli animatori, educatori ed operatori d'oratorio.

In terzo luogo, il progetto è uno dei pochi strumenti che ci rendono efficaci nell'intervento educativo e religioso in una realtà complessa, multi culturale e caratterizzata da molti bisogni educativi e religiosi (o almeno di realizzazione dell'lo).

Quindi se da una parte è facile intuire la bontà e la necessità di un progetto, dall'altra parte è facile intuire che serve una formazione maggiore, una competenza educativa-religiosa maggiore e, soprattutto, una vita di fede autentica e profonda.



Don Orione nel 1922 scrive *“l'uomo senza metodo è infelice e senza metodo non si istruisce e non si educa”*.

Parafasandolo: *“l'educatore senza progetto è affaticato e senza progetto non si anima e non si educa”*.

don Stefano Bortolato

CONVIVENZA 2025



Ci sono esperienze che lasciano il segno, che non si dimenticano facilmente. La convivenza in oratorio è stata una di queste. Un tempo speciale, fuori dalla routine, in cui abbiamo vissuto insieme, dormito sotto lo stesso tetto, condivisi momenti semplici ma profondi. Sin da subito ci siamo ambientati anche con i nostri impegni scolastici e no, per riuscire a “Convivere”. Abbiamo mangiato insieme, giocato, riso fino a farci sgridare dagli educatori verso le quattro di notte, e qualche volta anche discusso perché non ci sopportavamo più. Perché stare insieme davvero significa anche scontrarsi, conoscersi nelle fragilità, accettare i limiti degli altri e propri attraverso l'ascolto, la condivisione, la convivenza ed il perdono.

Appunto per questo, il tema di questa convivenza è stato il PERDONO. Non come parola astratta, ma come scelta concreta da vivere nel quotidiano. Così l'oratorio si è trasformato in una piccola scuola di vita, dove, grazie agli educatori, abbiamo capito che il perdono è molto di più di un semplice “scusa”. Infatti, perdonare significa mettersi nei panni dell'altro, decidere di non restare attaccati ai torti subiti, ricominciare da capo. Non è sempre facile, anzi, a volte è più facile scappare. Così, tra una serata di



giochi, le attività, una preghiera condivisa e qualche momento più musicale, abbiamo scoperto che il perdono è un qualcosa che unisce, che guarisce, che fa vivere.

Siamo tornati a casa con gli zaini pieni di vestiti da lavare, ma soprattutto con il cuore pieno di gratitudine. Per il tempo vissuto insieme, per le risate, per le nuove amicizie... e per quel messaggio che ci porteremo dentro a lungo: il perdono è un dono che fa bene a chi lo riceve, ma ancora di più a chi lo dona.

Matteo Colombo



UN FINE SETTIMANA DI RIFLESSIONE E DI AMICIZIA: IL RITIRO DEL GRUPPO 'LOS PONTOS'

Nel fine settimana del 12 aprile 2025 il gruppo dopo cresima "Los Pontos" della nostra parrocchia ha vissuto una mistica esperienza chiamata da molti ritiro o convivenza. Il Ritiro è un'esperienza spirituale da vivere con giochi e riflessioni su temi molto importanti. Nel nostro ritiro i temi principali erano: mettersi a disposizione degli altri (come Gesù fece tramite la lavanda dei piedi), il lavoro di gruppo e l'importanza della fede. Il ritiro è iniziato alle 15:00 con il ritrovo in oratorio. Subito dopo ci siamo recati al parco di via Piero Strozzi per fare dei giochi di squadra. Tornati in oratorio una simpatica attività ci aspettava. Questa attività consisteva nell'unire vari pezzi di spago precedentemente attaccati al soffitto della sala verde. Però, ad ostacolare il gruppo c'erano due persone al di fuori dello stesso con il compito di complicare il lavoro a tutti gli altri perché il loro unico obiettivo era

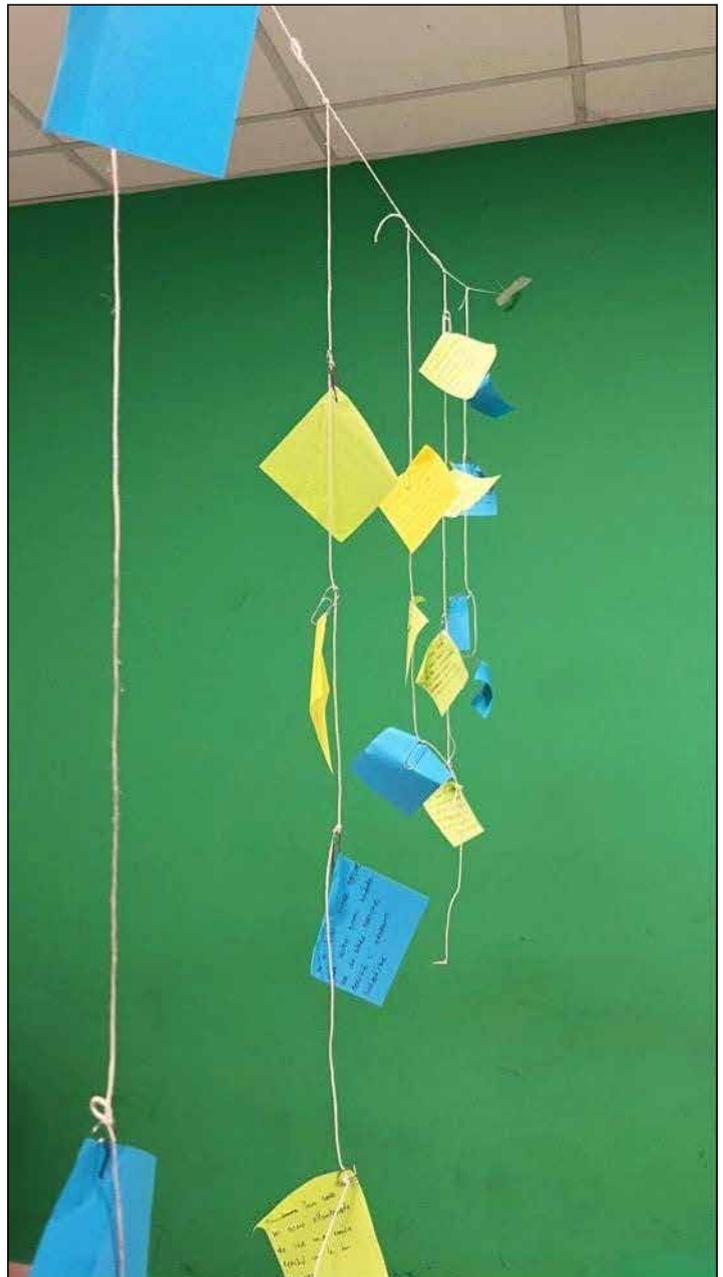
quello di sabotare i ragazzi che, invece, dovevano trovare la propria forza nel lavorare insieme. Poi, per il resto del pomeriggio, ci siamo divisi in quattro sotto-squadre: due con il compito di fare dei biscotti e due dei tortini al cioccolato. Quei dolciumi sarebbero serviti la sera per fare un torneo a squadre.



Finita l'attività, mentre il cielo cominciava ad imbrunire, noi ragazzi abbiamo avuto un momento per parlare, confrontarci e, persino per fare qualche barchetta di carta. Successivamente tutti in gruppo abbiamo contribuito ad apparecchiare e servire in tavola. Dopo cena gli Educatori per un po' di tempo ci hanno lasciati liberi di usare il cellulare per chiamare a casa e scattare diverse foto ricordo. Successivamente sono iniziate le danze: una serie di giochi con le due squadre di prima: S.E.M.M.M. e Peng.

I vari giochi consistevano in: indovinare la musica, capire cosa l'altro dice indossando le cuffie, la sfida di degustazione dei Brownies e una sorta di asta con la musica. Fatti questi bei giochetti ecco un altro momento importante, quello della Veglia Notturna che consisteva in un'attività di pellegrinaggio, tramite una mappa disordinata. Per scherzo gli educatori hanno detto che vi saremmo andati subito, mentre invece siamo andati in cripta dove abbiamo affidato alcuni nostri pensieri al signore.

Successivamente, dopo aver fatto una leggendaria foto, che resterà impressa nella storia dei "Los Pontos", siamo andati a dormire.





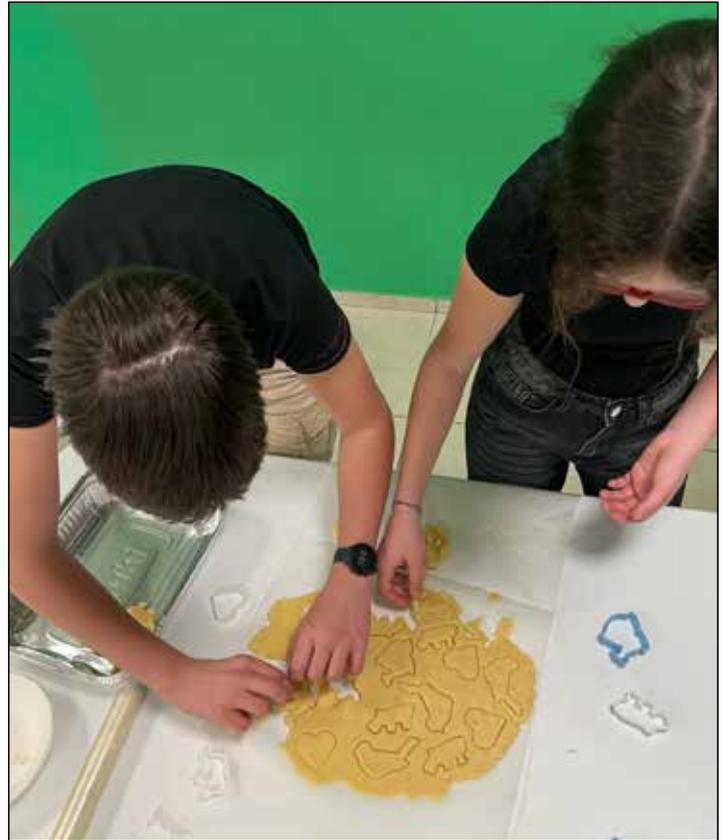
Il mattino seguente abbiamo continuato la sfida culinaria, questa volta sui biscotti al burro!

Abbiamo poi ripreso i discorsi della sera precedente (in cui abbiamo parlato di carità e del mettersi a disposizione degli altri). Dopo la messa, ci siamo diretti in sala verde dove una delle più importanti attività del ritiro ci attendeva.

Questa ultima attività consisteva nel fare da camerieri durante il “Pranzo dei poveri” organizzato dalla Parrocchia. Ad ognuno di noi, con la supervisione di una persona adulta che ci avrebbe assistito, è stato assegnato un tavolo degli ospiti da servire.

Ma, come per tutte le cose esiste un inizio ed una fine e questo servizio ha segnato la fine del nostro meraviglioso ritiro, ma almeno questa fine segna anche l’inizio dell’attesa di un nuovo ritiro.

Edoardo Crea



IL GIUBILEO DEGLI SPIAZZATI

Dal 25 al 27 aprile, noi Spiazzati abbiamo vissuto un’esperienza unica: il nostro primo Giubileo dei Giovani. È stato un viaggio che ci ha portato a Roma, ma anche un po’ dentro di noi, dentro a quello che siamo come gruppo e nel nostro rapporto con la fede.

Siamo partiti in treno nel primo pomeriggio e, dopo circa quattro ore di viaggio e con gli zaini ancora in spalla, siamo subito andati a partecipare alla Via Lucis all’EUR. È stato un momento molto intenso: eravamo un gruppo, ma insieme a tantissimi altri ragazzi e ragazze provenienti da ogni parte del mondo che ci hanno fatto capire quanto fosse speciale far parte di qualcosa così grande.

Il nostro alloggio era a Ostia Lido, non proprio vicinissimo al centro di Roma, e condividevamo la stanza con un gruppo scout femminile. Anche se inizialmente non è stato semplicissimo, ci ha insegnato tanto su come convivere, rispettarsi e trovare un equilibrio anche tra persone che non si conoscono.

Il giorno dopo, siamo tornati a Roma e abbiamo attraversato la Porta Santa nella Basilica di San Paolo. È stato uno dei momenti più forti di tutto il ritiro:



attraversare quella porta è un gesto simbolico che ci permette di lasciare indietro i pesi e i sensi di colpa, per ricordarci che Dio ci perdona sempre. Poi abbiamo pranzato insieme in un ristorante e fatto un bel giro per Roma, vedendo il Colosseo, l'Altare della Patria e piazze intere piene di ragazzi come noi. Ovunque andavamo c'era questa sensazione strana e bellissima di essere parte di una grande comunità.

La sera, tornati a Ostia, abbiamo passato la serata in spiaggia, con il tramonto sul mare, le risate, i giochi e le pizzette...

Domenica è stata forse la giornata più intensa. Siamo stati alla messa del Giubileo in Piazza San Pietro, in mezzo ad una folla immensa di giovani provenienti da tutto il mondo. Il cardinale Parolin ha celebrato la messa ricordando Papa Francesco, che era mancato da poco, ma sembrava quasi fosse ancora lì con noi.

Il Giubileo non è stato solo un pellegrinaggio, ma anche un momento in cui ci siamo guardati come gruppo, con le nostre fatiche, i nostri momenti di confusione, ma anche con tanta voglia di esserci davvero e di credere in qualcosa. Abbiamo camminato tanto, preso metropolitane piene di gente, ci siamo stancati, ma eravamo tutti lì per lo stesso motivo. E quando siamo tornati a casa... lo abbiamo fatto con qualcosa in più dentro.

Cecilia Verdoia



RICHIESTA BORSA DELLA SPESA

il contributo che i volontari della Borsa della Spesa chiedono è:

BISCOTTI COLAZIONE

da lasciare, come di consueto, nella "culla" Caritas posta all'uscita della chiesa lato via Strozzì.



25 aprile 2025

Flash



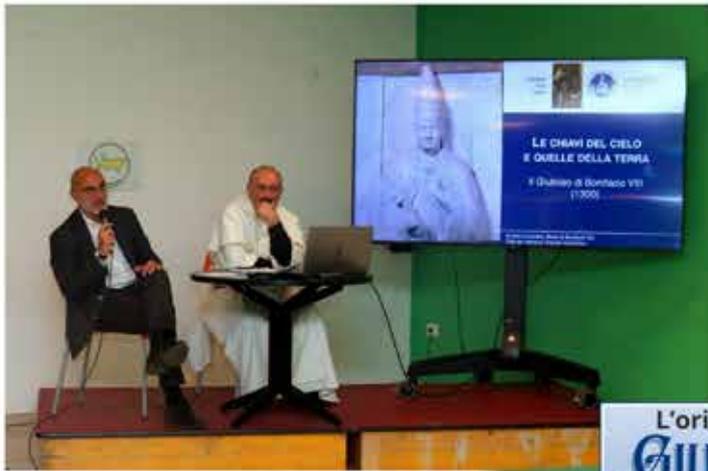
GIUBILEO DEGLI ADOLESCENTI

Il gruppo degli
SPIAZZATI
a Roma



Flash

8 maggio 2025



L'origine del GIUBILEO e il suo significato
Aperitivo culturale con Prof. MARCO RAININI



15 maggio 2025



PIERLUIGI STRIPPOLI
PROFESSORE DI BIOLOGIA APPLICATA
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



LA RICERCA COMPAGNA DI SPERANZA
JÉRÔME LEJEUNE: UNA VITA PER LE PERSONE CON TRISOMIA 21



11 maggio 2025



PRIME COMUNIONI



FESTA DI SAN LUIGI ORIONE

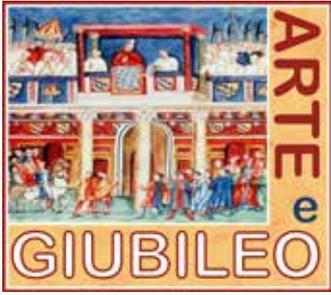
Santa messa concelebrata e presieduta da mos. ERMINIO DE SCALZI



18 MAGGIO 2025

Flash





LE CHIESE GIUBILARI: LA BASILICA DI SANT'AMBROGIO

a cura di Cristina Fumarco

Il Duomo di Milano è alto, possente, fastoso, ma... se si vuole scoprire l'essenza della spiritualità della nostra città, le sue radici in un'atmosfera di fede profonda, bisogna andare alla Basilica di Sant'Ambrogio. Se non ci siete mai stati o volete riscoprirla, l'anno giubilare è l'occasione per compiere un pellegrinaggio di fede e arte.

Per questo parlerò soprattutto delle sue origini ambrosiane e medievali, tralasciando le pur importanti altre opere successive che vi si trovano.

LA STORIA

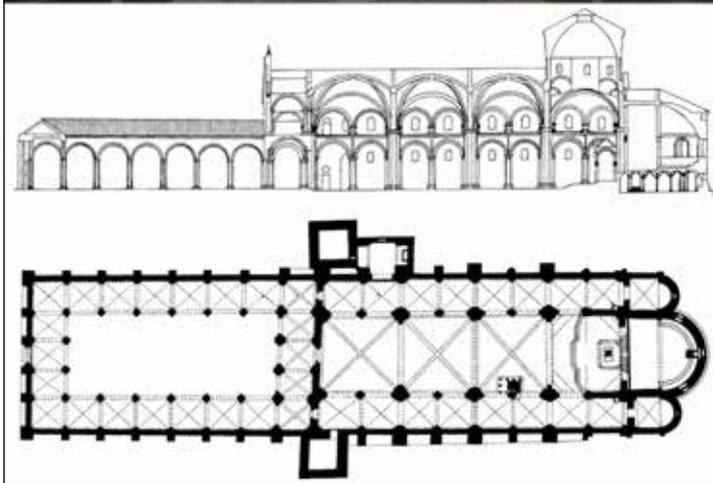
La chiesa venne fondata tra il 379-386 con il nome di *Basilica Martyrum* ad opera dello stesso Sant'Ambrogio, che voleva dare degna sepoltura e culto ai martiri Gervasio e Protasio, presso un'area cimiteriale romana posta fuori dalle mura. Era una basilica di impianto paleocristiano a

tre navate, con colonne e copertura a capriate e quando nel 397 Ambrogio morì la basilica fu dedicata a lui.

In età carolingia, nel 789, accanto alla basilica fu fondato, dall'abate Pietro, un monastero benedettino (trasformatosi nel tempo e poi diventato l'Università Cattolica). Proprio ai monaci si deve l'erezione del primo campanile, quello di destra, più basso e antico.

L'arcivescovo Angilberto II (824-859) commissionò il celebre altare d'oro che è ancor oggi l'opera di oreficeria più grande e preziosa d'Europa.

In seguito, Ansperto, importante vescovo tra l'868 e l'881, legato agli imperatori Ludovico II e Carlo il Calvo, fece costruire il quadriportico davanti alla basilica, nelle forme che di fatto vediamo ancora oggi. A quel tempo la chiesa

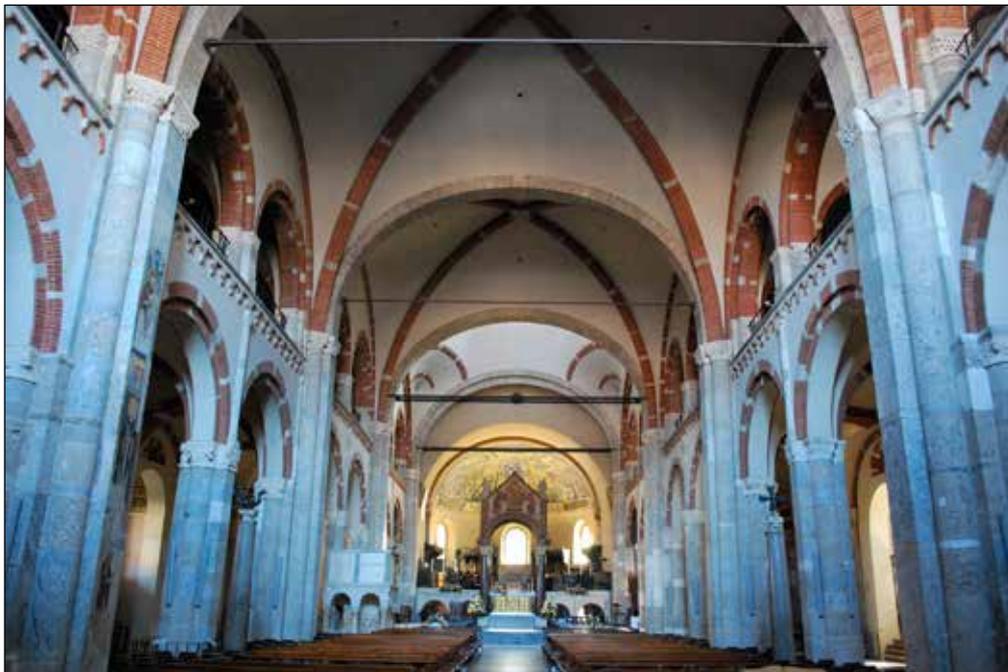


CAPITELLI

era di fatto la più importante di Milano e forse dell'intero nord Italia, per l'autorevolezza della fondazione e delle reliquie ambrosiane, il legame con il Sacro romano impero e la centralità culturale del monastero.

Nel corso del X secolo si procedette nel rinnovamento del presbiterio, la creazione della cripta e del ciborio sopra all'altare.

Ma è con il vescovo Anselmo che, nel 1088-1099, la basilica viene ricostruita e assume l'aspetto romanico: viene rifatto il quadriportico ed eretta sulle fondamenta antiche una chiesa con facciata a capanna, pianta a tre navate, volte a crociera e matroneo. In tutte queste trasformazioni non verrà però mai mutata la planimetria originale ideata da Ambrogio, proprio perché



voluta dal santo (ad esempio, non verrà fatto un transetto sporgente o ampliata l'abside). Nel 1128 fu costruito il secondo campanile, a sinistra, più alto e tipicamente romanico, che segnava le ore della comunità dei canonici

legati al vescovo, che si insediarono attorno al cortile della canonica a sinistra, operando in modo separato (e non senza contrasti) rispetto al monastero.

Nel XVI sec. vennero aggiunte le cappelle laterali e in età barocca intonacata la facciata e i muri esterni, con decorazioni del tempo, rimosse poi a metà dell'800 nei restauri che, in tipico spirito romantico di esaltazione del medioevo, ripristinarono in modo anche arbitrario l'aspetto romanico in mattoni, archetti pensili e lesene. In seguito ai bombardamenti del 1943 furono ricostruiti il tiburio e il complesso della canonica a sinistra.



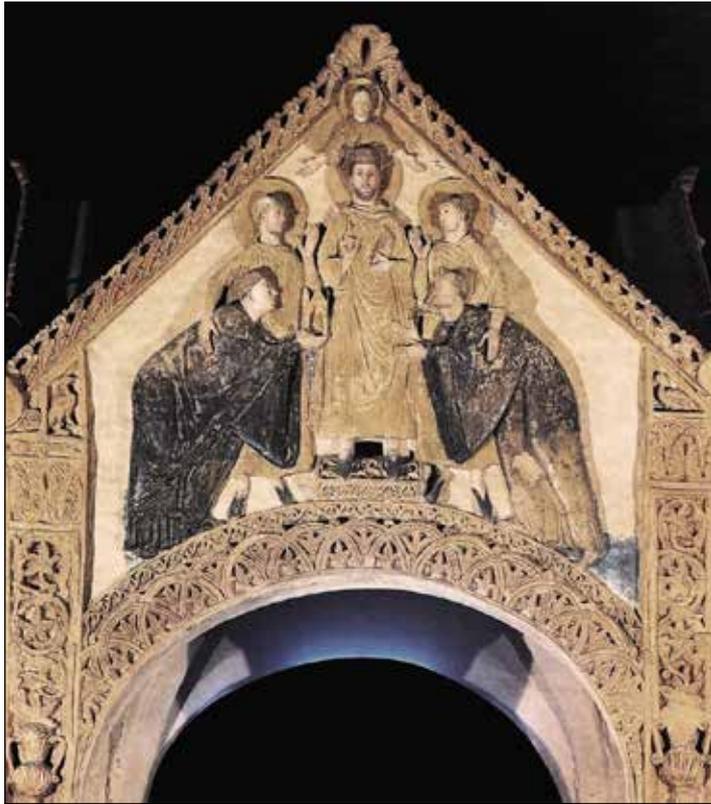
IL PULPITO CON IL SARCOFAGO PALEOCRISTIANO



L'ALTARE

L'ESTERNO

Le misure della basilica sono tra loro in proporzione armonica: il quadriportico rettangolare ha dimensioni uguali a quelle della chiesa (esclusa l'abside) ed è realizzato nei medesimi materiali, pietra grigia e mattoni tipici del



Il capitello a sinistra del portale centrale, che mostra re Davide con l'arpa e una danzatrice, rispecchia l'importanza data da sant'Ambrogio alla musica come esempio di armonia (l'arpa ha sette corde come i sacramenti che fanno "danzare" l'anima). I portali laterali sono i più antichi, altomedievali (quello di sinistra con immagine di sant'Ambrogio).

INTERNO

L'interno offre un senso di equilibrio e spazialità, per le imponenti volte a crociera (le prime così ampie nel romanico italiano) e per la luce, insolitamente abbondante grazie alla grande loggia e alle finestre del tiburio, che fa risplendere l'oro del preziosissimo altare.

Nei capitelli si compie il cammino verso il bene: vi sono colombe (le anime) e aquile, simbolo delle anime dei giusti e della Risurrezione, perché, secondo i bestiari medievali, in punto di morte volano verso il sole (Dio), e bruciando poi si rigenerano tuffandosi tre volte nell'acqua (Battesimo).

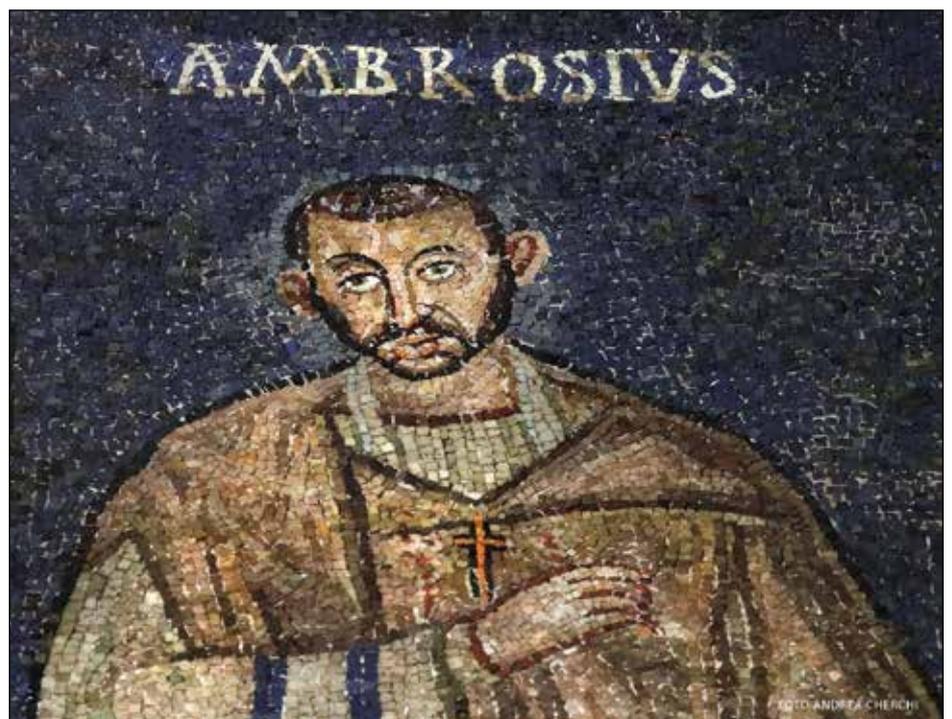
Il pulpito a sinistra è uno dei più antichi rimasti nel nord Italia. Sotto di esso, con funzione di sostegno, si trova il prezioso sarcofago paleocristiano del generale romano Stilicone, dell'età di Ambrogio (fine del IV sec.), raffigurante sul fronte Cristo tra gli apostoli su uno sfondo di porte di città, la Gerusalemme celeste. Sul fianco destro si vede la più antica immagine del presepe nota (il Bambino in fasce tra asino e bue e l'Adorazione dei Magi). La parte superiore risale invece all'inizio del XII sec., e sul

romanico lombardo, creando così un complesso unitario. Le campate quadrate con volte a crociera del portico proseguono con dimensioni uguali all'interno delle navate laterali interne (esattamente metà di quelle centrali).

La facciata a capanna, ornata con archetti pensili, lesene, tondi in ceramica e motivi a scacchiera, si apre in una loggia a tre arcate che, insieme a quelle sottostanti dell'atrio, crea un complesso monumentale simile ad un arco trionfale che simboleggia la porta del cielo.

I capitelli figurati del portico sono tra i più antichi del romanico italiano (alcuni sono rifacimenti ottocenteschi) e presentano un vasto repertorio di immagini che, con belve e prede, simboleggiano la lotta tra bene e male e la doppiezza del peccato (centauro, sirena).

Da queste immagini di peccato si arriva alla zona più sacra del nartece, dove invece ci sono riferimenti a Cristo, come il capitello di Orfeo con in mano un corno (il buon Pastore che ammansisce le belve/peccatori) o quello con gli angeli e la ruota solare (Cristo sole di giustizia e Dio motore immobile che muove l'universo) e il leone e l'agnello sul portale maggiore.



retro presenta l'*Ultima Cena* e il curioso asino citaredo, immagine molto rara derivata dai sumeri e dagli egizi, che indica l'assurdità e l'ignoranza di chi ascolta il vangelo e non capisce.

L'altare fu realizzato per conservare il sarcofago con i corpi di sant'Ambrogio, Gervasio e Protasio (ora visibili nella cripta in teche di cristallo). È in legno ricoperto in lamina d'oro e d'argento, lavorata a sbalzo e impreziosita con smalti, perle e pietre preziose. Sul fronte vi sono scene della Vita di Cristo, raffigurato al centro in una croce tra gli apostoli e gli evangelisti, mentre sul retro vi sono le storie di Sant'Ambrogio come modello per il clero e quattro tondi con gli arcangeli e le effigi del committente Angilberto II che offre l'altare e, caso eccezionale nel medioevo, dell'artista Wolvinio, un monaco germanico che viene incoronato *magister faber* dal santo. La parte frontale, in oro, con un gioco di riflessi che doveva colpire i fedeli, è stata realizzata invece da maestranze lombarde, perché ha una vivacità e un movimento tipicamente italiani. Il ciborio sopra all'altare, decorato con stucco policromo, poggia su colonne in porfido romane ed è del 968, età ottoniana. Sul fronte verso i fedeli vi è la *Traditio Legis*,

ovvero Cristo in trono che trasmette le chiavi a San Pietro e il codice a San Paolo, mentre sul retro, rivolto al clero, Sant'Ambrogio, tra i Santi Gervasio e Protasio, riceve l'omaggio di due ecclesiastici; sui fianchi vi sono gli imperatori Ottone I e II e le loro mogli.

I mosaici dell'abside sono stati eseguiti in diverse fasi tra il IX e l'XI sec. ma ampiamente rimaneggiati nell'Ottocento. Al centro si trova il Cristo tra i santi Gervasio e Protasio, gli arcangeli Michele e Gabriele; nei medaglioni altri santi paleocristiani milanesi e ai lati un miracolo della vita di sant'Ambrogio: la bilocazione, ovvero a destra celebra messa a Milano, mentre contemporaneamente, a sinistra, è presente a Tours ai funerali di san Martino, suo amico e altro strenuo avversario delle eresie.

Del periodo paleocristiano restano anche altri frammenti e il bel sacello di San Pietro in Ciel d'oro, posto in fondo alla chiesa a destra, che conserva un antico mosaico dell'inizio del V sec. con le figure dei santi martiri milanesi e il ritratto più veritiero che si abbia di Ambrogio (confermato dalle recenti ricostruzioni in base alle analisi sul cranio): il viso allungato, le labbra carnose e le orecchie sporgenti e ancora senza aureola.



18 MAGGIO 2025
FESTA DI
SAN LUIGI ORIONE



MONS. DE SCALZI CON I SACERDOTI,
I BAMBINI DELLA PRIMA COMUNIONE,
I CHIERICHI E I MINISTRANTI

